

*Dipartimento di Scienze politiche
Cattedra di Teoria e Storia dei Movimenti e dei Partiti Politici*

**ALBERTO BERGAMINI: PARADIGMA DELLA
STRUMENTALIZZAZIONE LIBERALE DEL PARTITO
FASCISTA**

RELATORE

Chiar.mo Prof.
Andrea Ungari

CANDIDATO

Livia Serrini
Matr. 070902

Anno accademico 2014/2015

Sommario

Introduzione	3
Capitolo I	6
Alberto Bergamini: Una biografia	6
1.1 La Formazione	6
1.2 La creazione del “Giornale d’Italia”	7
1.3 Gli anni del fascismo.....	13
1.4 Fedeltà al liberalismo e all’istituto monarchico fino alla sua scomparsa.....	17
Capitolo II	21
Analisi su cause e fattori che diedero slancio al fascismo	21
2.1 La delicata situazione italiana post-bellica	21
2.2 La condizione sociale	23
2.3 La situazione economica	24
2.4 Excursus sulle origini e caratteri fascisti.....	26
2.6 Cosa spinse la maggioranza dei liberali a sperare nel fascismo?.....	30
2.7 Momenti chiave della crisi liberale.....	32
2.8 Violenze incontrastate.....	35
2.9 Ordine in nome della libertà.....	37
Capitolo III	39
Il punto di vista di Bergamini arricchito attraverso un’analisi del Giornale d’Italia	39
3.1 Gli indirizzi e l’orientamento del Giornale d’Italia	39
3.2 Simpatie verso il movimento fascista	48
3.3 Un movimento del tutto nuovo.....	50
3.5 L’illusione.....	54
3.6 Una normalizzazione?	55
3.7 “Cosa vogliono i fascisti?”	57
3.8 La Marcia su Roma: una battuta d’arresto.....	58
3.9 “Si parla di rivoluzione, ma la parola non corrisponde alla situazione”	60
3.11 La perseveranza del Giornale d’Italia.....	64
3.12 Un’amara presa di coscienza.....	66
3.13 Gli ultimi anni da giornale libero	68
Conclusioni	70

Abstract	73
a. The background	73
b. Social status	74
c. Economic crisis.....	75
d. The great illusion.....	76
e. Characteristics of fascism	76
f. The same values?.....	77
g. The painful reality	78
Bibliografia	79

Introduzione

Lo scopo di questo studio è quello di comprendere e analizzare quale fosse stato l'atteggiamento della maggioranza liberale nei confronti del fenomeno fascista, con l'intento di capire ragioni e motivazioni che li hanno spinti a concedergli fiducia dall'inizio, ma, soprattutto, si vuole arrivare a capire come, attraverso lo studio di Bergamini e del suo *Giornale d'Italia*, la classe politica liberale non riuscì a comprendere il rischio di degenerazioni a cui avrebbe portato il fascismo, avendo frainteso l'analisi fatta su di esso.

Per capire come tutta una classe politica, ma anche sociale, abbia potuto lasciar agire indisturbato un movimento armato che ha condotto, poi, all'instaurazione dello Stato dittatoriale, bisogna tener presente la critica situazione socio-economica e politica in cui versava l'Italia; un articolo del *Giornale d'Italia* del 1920 espone chiaramente la condizione di frustrazione e insoddisfazione dovuta al mal funzionamento dello stato e alla sensazione di insicurezza provocata dagli scioperi di matrice socialista: “Ma la critica [...] va soprattutto a quella parte delle classi operaie e industriali che nei loro conflitti sono andate tanto al di là di ogni ragionevole limite da subordinare completamente ai propri egoistici interessi ogni considerazione di utilità economica e di pace sociale del Paese. [...] il problema è di ordine morale, è di funzionamento dello stato in quanto tale, è di graduale ripristino della disciplina: intesa non solo come senso passivo della obbedienza ma in quello attivo di una maggiore coscienza del governo¹”. Da questi richiami si capisce come fosse sentito come necessario un cambiamento, si voleva, infatti, un governo più fermo e perentorio, capace di gestire con autorevolezza quella situazione di scioperi che stavano destabilizzando la tranquillità interna della nazione.

A spingere, poi, verso un avvicinamento del liberalismo al fascismo, intervenne la comunanza di valori e ideali a cui entrambi tendevano e che fece illudere la classe liberale di condividere con il nascente movimento anche una comunanza di obiettivi; i mezzi, che per il fascismo si esemplificavano nell'uso della violenza al di fuori della legge, divenivano, dunque, secondari rispetto all'importanza e alla superiorità degli

¹ “Giornale d'Italia”, 28 settembre 1920, *Un monito*.

obiettivi da raggiungere che avrebbero assicurato un governo stabile e una tranquillità interna tanto auspicata.

In una situazione di stallo come quella del primo dopoguerra, caratterizzata da una pressante crisi economica, da una politica retrograda, ancorata, ancora, a mentalità passate, e da una decisa avanzata delle forze eversive bolsceviche, la nascita dei Fasci di Combattimento sembrò, ai più, la risposta a tutti i problemi del Paese. Questi ultimi vennero identificati come la forza giovane e audace uscita dalla guerra, un animo irruento ma capace di far rispettare l'ordine e di riportare la situazione politico-sociale alla normalità. “[...] quel popolo che credevate aggiogato a voi e quindi imbestialito”, commentò Bergamini nel suo discorso al Teatro S. Costanzo nel 1921, ”scopri, sprigionò, lanciò ad un tratto una generazione nuova, ardente magnifica, che ha sbugiardato i falsi profeti, che ha rinnovato l'animo della nazione. Questa gente nuova si chiama fascio di combattimento: ed è la giusta reazione alle violenze e alle prepotenze socialiste²”.

Eppure le intenzioni mussoliniane sembravano parlare chiaro; in un articolo del 1921 viene riportato un commento di Mussolini alle elezioni del 1921 che avevano visto la partecipazione del fascismo all'interno dei blocchi nazionali: “[...] il gruppo fascista di azione parlamentare non entrerà a Montecitorio per compiere sparate beceresche, tipo socialista. Il nostro contegno sarà [...] severo e inesorabile. [...] Se gli altri partiti ci imiteranno, la ventiseiesima legislatura darà uno spettacolo nuovo [...], o altrimenti Montecitorio potrebbe vedere il dramma³”.

Ma, allora, perché nessuno comprese il pericolo a cui stava andando incontro lo Stato liberale? Furono pochi, come si vedrà, coloro che capirono che non si trattava di un movimento effimero o passeggero, ma di qualcosa che necessitava di essere controllato fin da subito. Bergamini rappresentò, invece, il paradigma di comportamento della classe liberale, caratterizzato da un iniziale appoggio entusiastico e convinto, che si tramutò, poi, in amara consapevolezza del vero animo e dei reali obiettivi fascisti. Fedele alle istituzioni monarchiche e convinto liberale, Bergamini fu il primo direttore del *Giornale d'Italia*, e, attraverso esso, mostrò considerazioni e mentalità della classe liberale intorno alle più svariate tematiche. Questo progetto, ideato da Sonnino e Oliva, aveva lo scopo di creare un punto di riferimento per la destra liberale sonniniiana ma, soprattutto, il loro intento era quello di creare un giornale che assurgesse a punto di raccordo per tutta la destra conservatrice italiana. Il foglio di Bergamini incarnò, così, il

² “Il Giornale d'Italia”, 15 maggio 1921, *Il discorso di Bergamini*.

³ “Il Giornale d'Italia”, 22 maggio 1921, *I propositi di Mussolini*.

punto di vista di una classe liberale che, stanca di sentirsi non rappresentata e ingabbiata da una sinistra rivoluzionaria che si ispirava al mito della Russia, accolse con furore l'avvento del movimento fascista e si trovò a difenderlo più volte, a fronte, anche, delle atroci violenze perpetrate da quest'ultimo arbitrariamente. Se ciò fu possibile, fu dovuto, essenzialmente, alla convinzione che avevano i liberali del fenomeno fascista, considerato uno spirito rigeneratore ma totalmente diverso agli altri partiti esistenti, non essendo dotato di una precisa organizzazione e non avendo un chiaro programma delineato, e, come tale, nessuno temeva che avrebbe potuto, anche solo pensare, di prendere il potere come forza unica e egemone. Non si tennero, però, in dovuto conto le successive trasformazioni a cui andò incontro il movimento fascista, che si stava, velocemente, dotando di tutti i mezzi e gli strumenti necessari per esercitare la propria forza autoritativamente.

Se il delitto Matteotti è generalmente riconosciuto come lo snodo che diede consapevolezza alla maggioranza liberale, per Bergamini il caso fu diverso. Egli, già tra il 1922 e il 1923, stava maturando una diversa concezione del movimento a cui aveva dato così tanta fiducia; le crescenti pressioni sulla stampa e l'insistenza con cui Mussolini provava a guidare il *Giornale*, convinsero Bergamini ad allontanarsi dal fascismo e a rendere frequenti i suoi richiami allo stesso Mussolini e al movimento per una normalizzazione di quest'ultimo.

Il caso di Bergamini, studiato, anche, attraverso un'analisi degli articoli del *Giornale d'Italia*, mette chiaramente in luce la mentalità fiancheggiatrice propria della classe liberale, ma, soprattutto, mostra quanto realmente i liberali avessero frainteso e mal interpretato il fenomeno fascista. Fu, in definitiva, un errore di valutazione a spingere i liberali a dare fiducia, e a continuare a concedergliela, al fenomeno fascista.

Questo lavoro ha, quindi, lo scopo di rintracciare, nella situazione politica, economica e sociale, le cause e i motivi che spinsero la classe liberale a concedere fiducia al fenomeno fascista e, allo stesso tempo, vuole analizzare cosa li trattenne da un'analisi più approfondita del fenomeno che avrebbe potuto mettere in luce il vero animo eversivo e dittatoriale del fascismo.

Capitolo I

Alberto Bergamini: Una biografia

1.1 La Formazione

Alberto Bergamini nacque in un piccolo paese a nord di Bologna, San Giovanni in Persiceto, il 1° giugno 1871 da Luigi e Gaetana Ansaloni, una famiglia di modeste condizioni.

Il giovane Bergamini si diplomò nella scuola tecnica locale e continuò poi a coltivare la sua passione per il giornalismo. Iniziò una breve collaborazione con il quotidiano bolognese *Il Resto del Carlino* che nel 1891 lasciò perché chiamato a Rovigo per dirigere il *Corriere del Polesine*. Giornale d'ispirazione liberale-monarchico, aveva carattere principalmente elettoralistico, ma fu grazie al merito di Bergamini che divenne indipendente. La sua carriera al *Corriere del Polesine* lo rese molto noto, tant'è che nel 1895 gli fu offerta più volte la direzione della *Gazzetta di Ferrara* che egli rifiutò sempre per mancanza di assicurazioni sulla sua indipendenza d'azione. Nel 1899 l'on. Suardi Gianforte gli offrì la possibilità di diventare direttore della *Gazzetta provinciale* di Bergamo, ma in quello stesso anno fu chiamato come corrispondente a Roma per il *Corriere della Sera*. Questo avvenimento segnò definitivamente l'ingresso di Bergamini nel giornalismo nazionale.

1.2 La creazione del “Giornale d’Italia”

A Roma Bergamini si avvicinò alla corrente Liberal-conservatrice che faceva capo a Sidney Sonnino e fu per iniziativa di quest’ultimo che Bergamini intraprese la creazione del *Giornale D’Italia*. Sonnino, infatti, voleva creare un quotidiano che fosse sì portavoce del gruppo, ma anche un organo di indipendente informazione e Bergamini incarnava perfettamente entrambi questi obiettivi. Il giornalista fu, però, inizialmente titubante circa questa proposta: “Bergamini non ha accettato subito; mi ha chiesto un po’ di tempo per riflettere, sebbene l’idea nostra gli piaccia assai; crede tuttavia che 600 mila lire siano poche. Mi pare che desidererebbe essere assicurato per tre anni almeno; egli dovrebbe lasciare una posizione tranquilla e fruttifera. Abbiamo fatto un abbozzo del giornale, parlato dell’orario, delle rubriche, del servizio. Se accetta, avremo fatto un gran passo⁴”. I dubbi di Bergamini si focalizzavano essenzialmente intorno alla grande responsabilità che richiedeva quell’incarico: “[...] io penso che ad un incarico di tanta fiducia e ad un’impresa così bella ed elevata, si debba cimentarsi avendo una completa sicurezza delle proprie forze e i principali elementi necessari alla riuscita. [...] Io non consentirei mai ad accingermi ad un’opera per la quale, dopo maturo esame, io non credessi di avere bastevole capacità o non potessi liberamente disporre di quanto io reputo indispensabile al successo. Aderire subito e senz’altro, solamente perché l’offerta mi lusinga e mi piace, non è nella mia natura. [...] E mi occorrono alcuni giorni per pensare a tutta l’impresa [...] e poi decidere⁵”. In una lettera indirizzata a Sonnino dell’aprile del 1901, Bergamini scrisse: “[...] ora specialmente dopo il nostro colloquio di sabato scorso⁶, sono vinte molte mie dubbiezze che derivano dal pensiero della mia responsabilità⁷”. Accettato l’incarico, egli si dedicò strenuamente alla preparazione e all’uscita del giornale. Fondamentalmente impostò il nuovo quotidiano sulle basi tecniche proprie del *Corriere della Sera* e fu abile nel prendere spunti dagli altri giornali circa le loro parti migliori e vincenti. Ponderò la scelta dei suoi collaboratori e corrispondenti, così da avere una redazione capace ed efficiente. La sua perspicacia e intelligenza emersero senza dubbio grazie all’invenzione della terza pagina: se prima i quotidiani uscivano su quattro pagine, Bergamini inserì due pagine interne e la terza

⁴ Lettera di Oliva a Sonnino, Milano, 19 settembre 1900 in S. SONNINO, Carteggio 1891-1913, B. F. BROWN e P. PASTORELLI (a cura di), editori Laterza, Roma, 1981, p. 271.

⁵ Lettera di Bergamini a Sonnino, Milano, 26 marzo 1901 in S. SONNINO, ibidem, p. 286.

⁶ Bergamini si era incontrato con Sonnino a Firenze il 13 aprile.

⁷ Lettera di Bergamini a Sonnino, Milano, 20 aprile 1901 in S. SONNINO, ibidem, p. 288.

pagina divenne luogo per discutere di filosofia e di letteratura, un modo per far avvicinare il grande pubblico alla cultura italiana. Dal punto di vista politico, il programma del giornale non fu mai esternato, ma coincise in pratica con l'orientamento politico di Sonnino. Interessante indicazione circa l'intonazione e una guida politica che il *Giornale* avrebbe dovuto seguire, è rintracciabile in una lettera che Sonnino indirizzò al direttore Bergamini: “Stamane leggo nel *Corriere della Sera* un buon articolo di fondo intitolato “I socialisti e gli altri”. Chi lo avrà scritto? L'intonazione è giusta in ciò specialmente, che Turati per essere logico dovrebbe anche abbandonare la lotta di classe e il collettivismo. Allora si potrebbe ragionare con lui, combattendo come si combatte coi partiti politici entro la costituzione, non presentandosi egli più come un rivoluzionario mascherato e un sovversivo. Nella questione dei miglioramenti sociali si può anche spesso trovarsi d'accordo, ma non nei metodi d'aizzamento di classe contro classe, ecc. Ecco l'intonazione che dovrebbe, mi pare, avere in genere il *Giornale d'Italia*. Occorre difendere le classi conservatrici e capitalistiche, ma esercitando sempre una forte pressione anche su di esse perché non confidino soltanto nella violenza e nella prepotenza, e perché facciano una parte equa anche alle classi lavoratrici⁸”.

Nato fondamentalmente come espressione del partito Liberal-conservatore, il giornale svolse un'importante funzione politica fino alla crisi dello Stato Liberale.

Il *Giornale d'Italia* fu espressione quindi Dell'antigiolittismo, in quanto Sonnino voleva riaffermare il ruolo della classe politica liberale in opposizione all'apertura di dialogo con socialisti e cattolici proposta da Giolitti, e sostenne l'impresa italiana in Libia in nome del nazionalismo. Riuscì a dar voce alle istanze della destra liberale sonniniiana e a dare visibilità ai suoi esponenti⁹, senza mai intaccare l'indipendenza e l'autonomia che avevano sempre contraddistinto lui e il suo giornale.

Sulle colonne del *Giornale d'Italia* vi si poteva trovare una grande quantità di temi, si andava, infatti, dalle cronache mondane a quelle scandalistiche, fino a temi di grande livello culturale, quale la scienza e la letteratura. E anche in questo Bergamini riuscì a svolgere un superbo lavoro, rispecchiando i gusti dei lettori colti della media borghesia, creando un giornale che fosse lo specchio più immediato e fedele della società italiana del primo novecento vista dalla capitale¹⁰. Di grande rilievo fu anche la cronaca

⁸ Lettera di Sonnino a Bergamini, Antignano, 6 agosto 1901 in S. SONNINO, *Carteggio 1891-1913*, B. F. BROWN e P. PASTORELLI (a cura di), editori Laterza, Roma, 1981, p. 297.

⁹ Prova tangibile fu l'ascesa al governo del capo dell'opposizione Sidney Sonnino nel 1906 e nel 1914 di Antonio Salandra.

¹⁰ A. MONTICONE, *Bergamini Alberto*, in *Dizionario biografico degli italiani*, AA.VV. (a cura di), Società grafica romana, Roma, 1967, pp. 70-76.

parlamentare, sempre aggiornata, grazie alla vicinanza della sua sede alla Camera dei Deputati e all'orario di uscita del giornale. Bergamini aveva insistito, infatti, molto perché la sua sede fosse a Palazzo Sciarra, posizione strategica rispetto al Parlamento e che egli seppe sfruttare a proprio vantaggio, divulgando informazioni circa gli avvenimenti interni a Montecitorio sempre in anticipo rispetto agli altri quotidiani.

La capacità e la bravura di Bergamini si riflessero interamente nel suo lavoro al giornale, tant'è che qualche anno dopo la sua fondazione Aldo Chierici scrisse: “Bisogna convenire che Alberto Bergamini ha profuso in questo foglio tutta la sua esperienza, tutto il suo ardore. Il merito del giornale è opera personale di Bergamini, che aveva carta bianca in tutto, sia nelle questioni politiche, come nelle faccende amministrative. In questo caso veramente si può dire che il giornale è l'uomo. Egli è riuscito in gran parte a fare un giornale obiettivo, moderno, agile con uno charme di letterario e scientifico che non dispiace e anzi attrae”¹¹.

Bergamini creò anche in quegli anni *Il Piccolo Giornale d'Italia*, quotidiano che fu in grado di fornire ai lettori i bollettini militari pervenuti nella mattinata.

Alla caduta del ministero Fortis, Bergamini, e il suo giornale, iniziarono a intravedere l'indebolimento e la frammentazione della maggioranza giolittiana: “perciò noi dicemmo che il voto non rovesciò soltanto un ministero, ma distrusse una situazione: una situazione in cui l'on. Giolitti era stato l'artefice e fino a ieri ancora l'ispiratore e il protettore [...]. Dovrà dunque iniziare una politica di azione energica e rinnovatrice non pure nella legislazione, ma nello spirito e nella pratica governativa¹²”. L'atteggiamento prevalente nei confronti di Giolitti si concretizzò in una aperta critica e senso di insoddisfazione verso le sue pratiche governative, sentimento espresso da tutte le diverse testate giornalistiche e che il *Giornale* riportava meticolosamente, con l'intento di avvalorare questo senso di liberazione in un momento, per lo più, in cui l'ipotesi di un ministero Sonnino si faceva sempre più reale. Il 9 febbraio 1906, infatti, il *Giornale* acclamava, con sette colonne sulla prima pagina, la costituzione del primo ministero Sonnino, che vedeva “gli elementi moderati liberali che intendono il bisogno delle riforme e gli elementi radicali che vedono la necessità di realizzarle gradatamente, con metodo e con un piano organico, si sono riuniti per lavorare concordi ad un'opera di restaurazione amministrativa e di rinnovamento politico¹³”. Questo nuovo progetto fu

¹¹ A. CHERICI, *Il quarto potere a Roma. Storia dei giornali e dei giornalisti romani*, Enrico Voghera, Roma, 1905, pp. 235.

¹² “Il Giornale d'Italia”, *La crisi ministeriale e le previsioni. La liberazione*, 3 febbraio 1906.

¹³ “Il Giornale d'Italia”, *La costituzione del Ministero Sonnino*, 9 febbraio 1906.

molto lodato da Bergamini, che non trascurava, però, con evidente preoccupazione, le possibili difficoltà che Sonnino avrebbe potuto incontrare data la variegata compagine governativa. Prese vita, dunque, una formula politica che lo stesso Bergamini definì <<riformismo costituzionale>>, per indicare la vera e propria sintesi tra il partito liberale e quello radicale. Molto impulso nella realizzazione di questo progetto venne dalle pagine del *Giornale d'Italia*, che da sempre aveva auspicato per un'intesa politica tra le forze riformiste, unica soluzione in grado di impedire il ritorno della maggioranza giolittiana. Basata su presupposti deboli, la nuova maggioranza avrebbe presto compreso la difficoltà di un'unione messa in atto al solo fine di allontanare il possibile ritorno di Giolitti sulla scena politica. Il *Giornale*, in questi anni, svolse un'intesa attività di sostegno e propaganda al ministero, come lo dimostrano i continui articoli del direttore a fondo pagina che non mancavano di esaltare la nuova soluzione politica.

Il ministero Sonnino si trovò, però, presto ad affrontare una delicatissima situazione sociale che rischiava di sconvolgere gli equilibri appena creati: il 19 aprile 1906 veniva fatta scoppiare una bomba presso il municipio di Calimera, in provincia di Lecce. Il *Giornale* sonniniiano attribuiva la colpa di questa tragedia all'arretratezza propria di quei luoghi, arretratezza dovuta ai contadini sottosviluppati e alle faide tra partiti amministrativi. La situazione degenerò quando la polizia aprì fuoco sui manifestanti, arrivati per protestare la carcerazione di alcuni sospetti. Il ministero Sonnino stava, dunque, vivendo un momento molto delicato, e la situazione si sarebbe potuta risolvere solo con l'ausilio e l'appoggio delle forze radicali e socialiste in grado di sedare e gestire gli animi rivoltosi. Bergamini, da parte sua, timoroso di un'unione tra le forze moderate che avrebbe conseguentemente indirizzato verso una linea conservatrice, rivolse ai suoi lettori un auspicio proprio di un rappresentante meridionale, Napoleone Colajanni, che esortava a non perdere “la dritta via che deve condurre all'elevamento economico, intellettuale e morale del proletariato¹⁴”. Ma la situazione parlamentare richiedeva il ritorno di Giolitti, unico in grado di gestire una maggioranza così variegata e una sinistra che alzava forte la voce nel paese. Iniziarono, così, una serie di scioperi e tumulti guidati dai movimenti sindacali che il *Giornale* si trovava a condannare aspramente, ma soprattutto il foglio di Bergamini si scagliava contro il movimento socialista, che non era stato in grado di dissuadere i militanti sindacali dall'iniziare uno sciopero generale del quale, per di più, neanche loro riconoscevano l'utilità. Conseguenza prevedibile furono le dimissioni del gruppo parlamentare socialista che

¹⁴ “Il *Giornale d'Italia*”, *Per il buon senso*, 24 aprile 1906.

determinarono lo scioglimento della maggioranza sonniniiana e che portarono dunque alla caduta del governo. Bergamini commentava così i primi momenti dopo la disgregazione ministeriale: “il ministero Sonnino aveva avuto il merito di concretare in pochi mesi e di portare innanzi alla Camera vari importanti disegni di legge che da tempo si reclamavano e che si promettevano soltanto a parole durante i precedenti gabinetti¹⁵”.

L'unica alternativa verosimile a alla proposta giolittiana era stata, dunque, sperimentata e il *Giornale* intitolava così, sarcasticamente, il nuovo insediamento di Giolitti: “ Il programma vecchio del Ministero nuovo¹⁶”.

Tre anni dopo, quando Giolitti presentava le proprie dimissioni per l'opposizione riscontrata sulla riforma tributaria, l'unica alternativa credibile ricadeva sempre su Sonnino che questa volta, però, formava una compagine governativa con chiaro indirizzo conservatore. I componenti erano, infatti, membri appartenenti allo schieramento liberal-moderato, tra i quali spiccavano Salandra, Guicciardini e Luzzatti.

Il programma del secondo ministero Sonnino si caratterizzava sempre per una vastità di obiettivi e programmi e il cui intento era sempre quello di riunire “un fascio di forze omogenee alla Camera, per favorire il rafforzamento del partito liberale nel paese¹⁷”. Questa volta, infatti, Sonnino aveva il chiaro obiettivo di guidare un esecutivo che doveva essere espressione delle correnti Liberal-conservatrici, senza alcuna intrusione o partecipazione di radicali o socialisti.

La situazione sembrava, dunque, evidentemente cambiata: Sonnino era ora a capo di una compagine governativa dalla chiara impronta conservatrice e che sembrava essere dotata anche di stabilità. Bergamini, intravedendo in questo progetto il successo delle aspirazioni liberali, e trovando difficoltà nel gestire un giornale ufficioso, accarezzò l'idea, dalla quale venne in seguito persuaso, di presentare le proprie dimissioni.

Con la minaccia di un ritorno giolittiano sempre presente, Sonnino dovette creare un programma di governo confacente anche alla maggioranza fedele a Giolitti, e ne risultò, dunque, una proposta generica e vaga, atta proprio a mantenere la loro approvazione.

Il percorso del secondo ministero Sonnino incontrò difficoltà nel marzo del 1910, quando la Camera si trovò a discutere sulla riforma dei servizi marittimi. Le crescenti ostilità e ostruzioni portarono Sonnino a presentare le proprie dimissioni, anticipando il voto della Camera che avrebbe sicuramente sgretolato la maggioranza.

¹⁵ “Il Giornale d'Italia”, *Primi commenti*, 18 maggio 1906.

¹⁶ “Il Giornale d'Italia”, *Il programma vecchio del Ministero nuovo*, 1 giugno 1906.

¹⁷ “Il Giornale d'Italia”, *Il nuovo Ministero*, 11 dicembre 1909.

Nonostante i due tentativi ministeriali sonnini non fossero andati a buon fine, certo era che Sonnino aveva trovato in Bergamini un fedele e certo sostenitore, una figura leale sulla quale contare, tanto che Giovanni Spadolini scrisse in proposito: “Bergamini e Sonnino erano davvero fatti per intendersi; il loro sodalizio non poteva non rivelarsi duraturo. Per amicizia, per devozione, per convincimenti, il grande giornalista era legato a quell’élite aristocratica e solitaria del liberalismo di destra, anzi dei superstiti della vecchia destra che rappresentava l’ultima “isola” di intransigenza risorgimentale, con un fondo di durezza, in una società in trasformazione e in sviluppo, nella società che aveva trovato Giolitti e il suo “demiurgo” incomparabile¹⁸.”

Quando nel 1914 Salandra salì al governo, e poco dopo Sonnino fu chiamato a ricoprire la carica di ministro degli Esteri, il giornale non si trovò più nell’atteggiamento di opposizione, ma non per questo fu favorito dalle informazioni privilegiate provenienti da Sonnino, che anzi diradò la corrispondenza con Bergamini. In questi anni il giornale perse un po’ la sua incisività a causa anche della nascita di nuovi quotidiani che si facevano portavoce di un nazionalismo e di una violenza più estremi.

Allo scoppio della prima guerra mondiale, Bergamini fu convocato da Salandra per avere informazioni circa la posizione estera sonnini, trovandosi Sonnino all’estero, ed espresse preferenza per il mantenimento dell’alleanza con la Triplice e manifestò l’idea della neutralità visto lo scenario che si prospettava. Bergamini, filotriplicista e persuaso difensore dell’alleanza con gli imperi centrali, abbracciò solo successivamente l’idea interventista di Sonnino. Nel giugno del 1915 si mise il contatto con il ministro della Guerra Zuppelli richiedendo di essere arruolato: voleva essere, infatti, in prima linea nel conflitto, ma la sua richiesta fu negata. Al termine della guerra il suo giornale si fece portavoce delle istanze sonnini di politica estera, reclamando i diritti della vittoria italiana e le rivendicazioni nazionali. È indubbia, dunque, la sua ostilità al governo Nitti a cui egli contrapponeva la proposta dannunziana, tant’è che ospitò nella sede del suo giornale alcune riunioni preparatorie dell’esperienza fiumana.

¹⁸ C. CECCUTI, *Sonnino e Bergamini. La nascita de “Il Giornale d’Italia” e l’appoggio ai due ministeri*, in *Sidney Sonnino e il suo tempo*, vol. I, P. L. Ballini (a cura di), Leo S. Olschki editore, Firenze, 2000, pp. 355-356.

1.3 Gli anni del fascismo

Le elezioni del 1919 videro avanzare le forze socialiste e popolari e segnarono la crisi della classe dirigente liberale. In un quadro di tale incertezza la caduta del terzo ministero Nitti costrinse Sonnino a rivalutare la figura di Giovanni Giolitti e anche lo stesso Bergamini accettò l'investitura dello statista a presidente del Consiglio. Questo mutamento di posizione nei confronti di Giolitti fu dovuto essenzialmente alla drammatica situazione in cui, ormai, lo Stato italiano e la sua politica si trovavano ad essere; non vi erano, dunque, alternative valide e un ritorno di Giolitti sembrava l'unica soluzione attendibile: "Dunque viene Giolitti. In questo momento egli va, per la seconda volta, al Quirinale ove riceverà l'incarico di formare il ministero. [...] entreranno nella combinazione, a quanto si dice, Bonomi [...], Fera, Alessio, Labriola, Facta. Si dice pure che Giolitti inviterà, da un lato, il Meda e dall'altro Turati e Treves. Ma mi sembra difficile, o meglio impossibile, che egli riesca a mettere insieme questi opposti elementi e soprattutto che giunga a trascinare i socialisti ufficiali. Nell'opinione pubblica vi è un senso generale di sollievo per la caduta di Nitti che era diventato un vero incubo, una minaccia, un pericolo. [...] nella stampa, solamente il Corriere della Sera, la Gazzetta del Popolo e il nittiano Messaggero sono in armi contro l'ormai certa soluzione della crisi. Al giornale nostro ho dato un'intonazione serena ed equa secondo i nostri accordi. [...] Noi facciamo questione di cose e non di persone e per il bene del paese siamo disposti a dimenticare tutto perché questo bene è, per noi, innanzi a tutto. E quindi non combatteremo aprioristicamente contro Giolitti se attuerà un programma italiano di restaurazione all'interno e all'esterno, ispirato non al passato, ma all'avvenire, e alla tutela delle aspirazioni e degli interessi nazionali. [...] in conclusione Giolitti sarà certamente meglio di Nitti ma, secondo il mio modesto avviso, la situazione che egli trova è più forte di lui, [...], del suo temperamento di uomo di governo. Quindi io credo che fra alcuni mesi anche la sua prova fallirà. [...] Intanto io manterrò la benevola aspettativa che potrà diventare anche appoggio aperto e completo a mano a mano che Giolitti darà- se pure darà- garanzia di quel programma che è richiesto per tentare la salvezza del paese. [...] all'ultimo arriva anche Riccio il quale, in disparte, mi comunica

che anche Salandra è favorevole al ritorno di Giolitti dopo il disastro Nitti. Anche Salandra. Chi manca più? [...]»¹⁹

Questo avvicinamento a Giolitti valse sia a Bergamini che a Sonnino la nomina a senatore nel 1920. In quest'occasione, i Persicetani offrirono a Bergamini una medaglia d'oro e un album recante migliaia di firme: “Al Concittadino Alberto Bergamini per virtù di lavoro e d'ingegno non per favore di potenti creato Senatore estimatori ed amici con legittimo orgoglio la loro fervida esultanza esprimono”²⁰.

In quegli stessi anni stava emergendo in Italia un movimento del tutto nuovo, i Fasci di combattimento, a cui Bergamini guardò da subito con crescente entusiasmo e favore. Egli, infatti, inquadrava nel movimento fascista l'ala giovane del liberalismo e, come molti liberali, sperò che esso potesse essere la soluzione all'avanzata della sinistra e, in particolar modo, dei socialisti. Bergamini, infatti, inquadrava nel fascismo “un movimento rinnovatore in grado di ristabilire l'ordine interno e di favorire il rafforzamento delle istituzioni dello Stato”²¹. Lo stesso *Giornale d'Italia* tra il 1920 e il 1922 si espone a favore del fascismo, interpretandolo non come un partito politico, bensì come un moto di difesa dei valori nazionali da preservare nei confronti di anarchici e bolscevichi.

Nei giorni precedenti la marcia su Roma, Bergamini entrò in contatto con vari esponenti del fascismo, e in particolar modo con lo stesso Benito Mussolini e con Michele Bianchi. Egli voleva, infatti, trovare un accordo sulla composizione del futuro governo, che avrebbe sicuramente incluso i fascisti, ma lasciando la guida al partito liberale. Scontrandosi subito con la chiara visione mussoliniana del potere, Bergamini restò comunque fedele al movimento, condividendo con esso non pochi capisaldi: l'avvicinamento, infatti, si riscontrò dall'esaltazione della guerra all'interventismo, dal voler preservare l'ordine sociale alla speranza di far guadagnare all'Italia un posto di rilievo nello scenario internazionale.

In una lettera datata 1° novembre 1922 indirizzata a Sonnino, Bergamini si espresse circa l'avvenuta marcia su Roma, identificando i giovani fascisti come portatori dell'amore e dei valori della patria e la cui marcia era ormai inarrestabile. L'approvazione della politica fascista era ormai piena salvo “qualche riserva sì, circa il

¹⁹ Lettera di Bergamini a Sonnino, Roma, 10 giugno 1920 in S. SONNINO, *Carteggio 1916-1922*, B. F. BROWN e P. PASTORELLI (a cura di), editori Laterza, Roma, 1981, p.688-691.

²⁰ M. GANDINI, *Alberto Bergamini giornalista e uomo politico*, Forni Editore, Bologna, 1972, p. 75.

²¹ A.UGARI, *Alberto Bergamini*, in *Dizionario del liberalismo italiano*, AA.VV. (a cura di), volume II, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2015, p. 131-134.

metodo, e le forme riguardo alle tradizioni alle istituzioni liberali, ma non sentivo e non sento spirito d'opposizione²²”.

Una prima incrinatura nei rapporti con il nuovo presidente del Consiglio egli la ebbe a causa di un suo articolo pubblicato ne il *Piccolo meridiano* in cui Bergamini diffuse la notizia secondo cui Alfredo Lusignoli, prefetto di Milano, avrebbe ricoperto la carica di Ministro dell'Interno. In questo modo Bergamini sperava di riuscire a far riguadagnare terreno al partito liberale, inserendo una figura leale al liberalismo all'interno del governo in modo da controllarlo. Questa mossa scatenò l'ira di Mussolini che si curò di smentire la notizia dalle fondamenta e fu causa della prima incrinatura nel rapporto fra i due. Bergamini provò anche a presentare le proprie dimissioni sia dal *Giornale d'Italia* che dal *Piccolo meridiano* ma non ebbero seguito. Fu però evento di grande rammarico per Bergamini, perché lo portò a riconsiderare la grande aspettativa che riponeva nel fascismo.

Quando nel corso del 1922 e 1923 fu chiaro anche ai fiancheggiatori liberali che il fascismo non era facilmente inseribile all'interno del quadro istituzionale da loro tanto auspicato, ma che anzi diventava difficile anche da controllare. Bergamini si scontrò con la realtà e con un movimento che aveva la chiara intenzione di diventare il partito egemone, e che non avrebbe diviso il potere neanche con i liberali. Iniziarono, così, in quell'anno, i primi attriti tra Bergamini e Mussolini, causati dalle pressioni che il partito fascista esercitava sul *Giornale d'Italia*.

Svoltesi nel 1923 le elezioni per la presidenza dell'Associazione nazionale della stampa, Bergamini si trovò in lizza contro il nazionalista Enrico Corradini, fortemente appoggiato dai fascisti e, in particolar modo, da Mussolini che tentò in tutti i modi di ostacolare la vittoria di Bergamini ma senza successo. Fu, però, un momento decisivo per Bergamini che, stanco dell'invadenza fascista che negava autonomia e libertà, decise di lasciare la guida del giornale e salutò i suoi lettori con un articolo del 9 dicembre 1923: “Fondai, sono ventitré anni, per impulso di Sonnino, il *Giornale d'Italia*. Oggi, lo lascio [...]. L'insigne uomo di stato [...], vagheggiava un giornale che, ad immagine di lui, fosse leale, schietto ed onesto. [...] un giornale dunque, [...] fiero della sua indipendenza, cioè non volto ad alcun interesse privato, o legato ad alcun gruppo bancario, non piegato e non piegabile ad alcun vincolo o influenza inconfessabile. [...] il giornale, nel concetto del suo ispiratore, doveva sorgere, e sorse, a difendere [...] quella dottrina liberale con cui si era fatta l'Italia [...]. E desiderava che

²² E. GENTILE, *Fascismo e antifascismo, i partiti italiani tra le due guerre*, Le Monnier, Firenze, 2000, p. 71.

il giornale si ispirasse a questo liberalismo e si proponesse di rieducare alla disciplina nazionale, di instillare l'ubbidienza alla legge e il rispetto allo stato. [...] Nessuna amarezza, nessuna delusione, nessuna sconfitta parlamentare [...] poté mai far deflettere l'on. Sonnino dalla norma data al *Giornale d'Italia* nella quale si riassumeva la sua concezione della vita pubblica: propugnare innanzi a tutto e su tutto, anche sulle classi e sui partiti, sulle loro competizioni e i loro dissidi e le loro passioni, sempre e dovunque, le supreme ragioni e i supremi ideali della Patria. [...] Molti dei nostri si ritiravano, stanchi e sfiduciati, dalla lotta che diventava ogni giorno più acre e dava così scarsa e dava così scarsa gioia: altri stimavano che per evitare guai maggiori, convenisse "lasciar andare", cioè non opporre alcun argine alla forza "inarrestabile" che avanzava e, del resto, dicevano che dopo il momentaneo sconvolgimento tutto sarebbe tornato a posto, e il diavolo non era così brutto e spaventoso. Ma tutti videro poi, in oscuri giorni, ben altra realtà da quella immaginata: e allora apparve il danno dell'abulica indifferenza, della torpida inerzia, degli assurdi avvicinamenti e delle ibride alleanze in cui il Partito liberale si era illuso di poter contenere il sovversismo, riscaldato alquanto nel suo seno, e aveva perduto ogni prestigio e ogni vigore. [...] Nulla muta nella famiglia del *Giornale d'Italia* [...]: il giornale non cambia colore né indirizzo e tanto meno va ad altra sponda: esso continua quale organo del Partito Liberale- non contaminato da concessioni o infiltrazioni demagogiche- la missione onde fu pensato e creato [...]. L'avv. Vittorio Vettori dal mese di luglio mi sostituisce valorosamente nella direzione che oggi gli è stata affidata. [...] Saluto dunque quanti hanno amato e onorato, per oltre quattro lustri, la mia opera volenterosa e l'hanno incoraggiata e stimolata. Io non saprò mai dire la mia gratitudine per così gentile e affettuosa fedeltà. [...] Si interrompono nella mia vita, non senza tristezza, abitudini dolci e costanti: ma porto per sempre con me il ricordo perenne dell'affetto gentile e fraterno che ci strinse ventitré anni, in una sola famiglia animata dalla comune passione che durò le ansie dell'attesa e alzò il grido della vittoria²³". Lasciando il quotidiano in mano ai liberali, Bergamini sperava che il *Giornale* potesse riacquisire l'autonomia persa nei confronti del fascismo: il suo fu un gesto "non privo di un preciso significato politico antifascista²⁴".

La notte del 24 febbraio 1924 Bergamini venne aggredito duramente mentre tornava nella sua abitazione al Gianicolo e, dati i contorni mai chiariti dell'aggressione, essa fu sempre accreditata ai fascisti. Creduto morto, fu lasciato sulla via e fu solo grazie al suo autista che venne portato in salvo. Questa aggressione venne inserita da Donati in un

²³ "Il *Giornale d'Italia*", *Saluto*, 9 dicembre 1923.

²⁴ M. GANDINI, *Alberto Bergamini giornalista e uomo politico*, Forni Editore, Bologna, 1972, p. 7.

documento presentato al Senato nel 1924 in cui denunciava le aggressioni minori perpetrate dai sicari fascisti. Fu in seguito a questo evento traumatico che Bergamini lasciò la presidenza dell'Associazione nazionale della stampa e, nello stesso anno, fu praticamente allontanato dalla carriera giornalistica, come avvenne al suo collega Albertini. Gli attriti tra Bergamini e il fascismo iniziavano, così, a farsi sempre più forti, tanto che egli rifiutò la possibilità, nel 1926, di tornare a dirigere il *Giornale d'Italia*. Il 1926 fu anche l'anno in cui venne creato un nuovo consiglio d'amministrazione del giornale e la direzione fu affidata al fascista Gayda; il *Giornale d'Italia* diventava dunque fascista.

Nel 1928, Bergamini fu anche espulso dal Circolo della Stampa, “non possedendo i requisiti politici prescritti²⁵” dal programma approvato un anno prima dal Sindacato nazionale fascista dei giornalisti.

Le sue partecipazioni al Senato continuarono, anche se non in modo assiduo; fu presente, però, durante alcune delle più importanti votazioni, nelle quali non mancò di esprimere il proprio voto e giudizio, come quella nel 1928 in cui fu tra 46 senatori che si opposero, con appello nominale, alla riforma elettorale fascista, o come quello del 1929 in cui votò contro i Patti Lateranesi.

Quando poi il fascismo si consolidò definitivamente, Bergamini decise, nel 1930, di ritirarsi a Monte Folone in Umbria. Da qui ebbe fitti scambi epistolari con gli amici e si concentrò nello studio della letteratura e della storia. Citando dal suo testamento: “su quel monte sono rimasto vent'anni, fino al giorno che partirono da Roma, dall'Italia i tedeschi protervi boriosi zotici; sono vissuto lassù in esilio volontario²⁶”. Rimase, comunque, in contatto con gli antifascisti e il suo impegno non mancò in occasione di importanti voti al Senato,

1.4 Fedeltà al liberalismo e all'istituto monarchico fino alla sua scomparsa

Durante il lungo soggiorno a Monte Folone Bergamini continuò a tenersi in contatto con i gruppi liberali facenti capo a Casati e Bonomi, nutrendo un profondo sentimento antifascista, tant'è che proprio nella sua casa di Roma, a piazza del Popolo, si tennero

²⁵ Ibidem, p. 84.

²⁶ Il testamento di Bergamini, tratto da G.B. GIFUNI, *Bergamini e Salandra, Carteggio inedito Bergamini Salandra*, in “L'Osservatore politico e letterario”, numero 9, Rizzoli, Milano, 1972, p. 16.

diversi incontri tra i capi dell'opposizione. Questo rappresentò il primo nucleo che avrebbe poi dato vita al Comitato di liberazione nazionale (Cln)²⁷. L'impegno di Bergamini si focalizzò anche nei confronti di casa Savoia: con lo stesso Bonomi, provarono a fare pressioni su re affinché prendesse le distanze da Mussolini²⁸, tendendo di persuaderlo nel creare un governo non solo di tecnici ma anche di esponenti politici.

Caduto il fascismo nel 1943, Bergamini riacquisì la guida de il *Giornale d'Italia*. In quello stesso periodo si iniziarono a delineare fratture consistenti all'interno dei liberali, *cleavages* dovuti sia a motivi generazionali sia all'atteggiamento da tenere nei confronti della monarchia. Nacque, così, da una scissione tra i liberali, il Partito democratico liberale, apertamente schierato a favore di casa Savoia, con a capo De Caro e Rubilli. All'interno del PLI, infatti, si manifestarono posizioni nettamente antidinastiche e lo stesso Croce maturava critiche severe contro Vittorio Emanuele III; la forte fede monarchica portò allora Bergamini ad avvicinarsi a quel partito liberale che manteneva salda la propria fede a casa Savoia.

Anche quando Roma fu occupata dai nazisti, il suo spirito d'opposizione rimase forte: disobbedì alle direttive, relegando la notizia della liberazione di Mussolini in un angoletto del suo giornale e si rifiutò di pubblicare un discorso di Hitler oltraggioso per l'Italia.

Sempre durante il 1943, Bergamini venne arrestato e rinchiuso, con altri fedeli monarchici, quali Ruggerp Schiff-Giorgini, il dottor Robert Sustert e il commendatore Raimondo Olivieri, nel convento di San Gregorio, dove rimasero fino al marzo del 1944, quando vennero liberati da un gruppo di volontari del partito della democrazia del lavoro. Il loro rilievo aveva, infatti, attirato l'attenzione di questi clandestini liberali che, ancora "fedeli alla casa reale e a settori <<badogliani>>²⁹", avevano progettato la loro evasione. Così, la mattina del 27 gennaio, il sottotenente Marullo, seguito da altri tre uomini, arrivò al posto di guardia e, con le pistole puntate alle guardie, urlò: "Gli angloamericani sono a San Paolo. Rilasciate immediatamente chi trattenete, che sarà il minor male per voi³⁰". "Il corpo di guardia, perplesso e timoroso, non oppose resistenza

²⁷ A.UGARI, *Alberto Bergamini*, in *Dizionario del liberalismo italiano*, AA.VV. (a cura di), volume II, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2015, pp. 131-134.

²⁸ A. UNGARI, *Alberto Bergamini e i rapporti tra liberali e monarchici*, in *I liberali italiani dall'antifascismo alla repubblica*, F. GRASSI ORSINI E G. NICOLOSI (a cura di) ,vol. I, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2008, p. 544.

²⁹ R. SUSTER, *Gli ostaggi di San Gregorio, Diario 1943-1944*, A. UNGARI (a cura di), Mursia, Milano, 2000, p. 18.

³⁰ Secondo la descrizione fatta dal quotidiano "Rivoluzione" in ibidem.

e le porte vennero aperte. Macchine già pronte provvidero alla fuga dei prigionieri che vennero nascosti in posti sicuri³¹”.

Fuggito, si nascose a San Giovanni in Laterano dove, nonostante si trovasse a confronto con importanti esponenti del mondo liberale, rimase comunque sempre fedele all’istituto monarchico. Questa sua tenacia nei confronti della monarchia fu un fattore molto rilevante, soprattutto in un periodo in cui la fedeltà a quest’istituto rappresentava una divisione all’interno del mondo liberale.

Nel 1944 divenne presidente della Concentrazione nazionale democratico liberale, partito nato dal Partito liberal social democratico; Bergamini si impegnò affinché esso potesse essere riconosciuto come il centro di raccordo per tutti i liberali monarchici.

Davanti la scelta tra Repubblica e Monarchia, Bergamini continuava a favorire l’istituto monarchico sostenendo che “L’Italia o si salva come è nata, o non si salva. La monarchia democratica come noi l’intendiamo e auspichiamo, è l’ordine progressivo, fecondo, è la continuità. È la guarentigia dell’avvenire: la formula di Stato contraria, è il disordine, l’incertezza, il buio specialmente nella gravissima e rischiosa condizione presente³²”. Queste parole mostrano senza dubbio quanto fosse radicata in lui e convinta la fede verso la monarchia. Fu tra coloro che, dopo il referendum costituzionale, prospettarono a Umberto II l’urgenza di lasciare l’Italia.

Nel 1946 venne eletto deputato all’Assemblea Costituente dove presiedette il gruppo misto e nell’aprile del ’48 fu nominato senatore di diritto della repubblica per il quinquennio fino al 1953.

Continuò a difendere la monarchia attraverso numerosi articoli e all’opuscolo *Il Re Vittorio Emanuele III di fronte alla storia* del 1949.

Divenne presidente, nel 1956, della Federazione nazionale della stampa, posto che mantenne fino al 1962, anno della sua morte. A capo della Federazione si impegnò nell’obiettivo di rendere effettivamente autonomo il giornalismo.

A conclusione della sua brillante carriera giornalistica, nel 1959 gli fu conferito il premio Saint Vincent come riconoscimento per “un giornalista insigne, che ha altamente onorato la professione intesa come missione, maestro indiscusso che per primo ideò e realizzò la classica terza pagina³³”.

³¹ Ibidem.

³² A.UGARI, *Alberto Bergamini*, in *Dizionario del liberalismo italiano*, AA.VV. (a cura di), volume II, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2015, pp. 131-134.

³³ Motivazione al premio Saint Vincent tratta da Biblioteca comunale G.C. Croce Comune di San Giovanni in Persiceto, *In memoria di Alberto Bergamini*, stabilimento tipografico editoriale Marino Cantelli, Bologna, 1964, p. 21.

Negli ultimi anni di vita rimpianse l'amata casa e famiglia a San Giovanni in Persiceto, luogo che non ebbe più il privilegio di vistare; fu però raggiunto a Roma nel 1961 dal sindaco della piccola cittadina bolognese che si fece interprete del sentimento di stima dei persicetani. Come segno del forte legame verso la sua terra natia, donò alla Biblioteca comunale, tramite testamento, tutti i suoi libri.

Morì a Roma il 22 dicembre 1962.

Capitolo II

Analisi su cause e fattori che diedero slancio al fascismo

L'intento principale di questa analisi è comprendere le cause e i motivi che hanno spinto la classe dirigente liberale a credere di poter sfruttare il fenomeno del fascismo come arma contro l'insorgere di una sinistra estremista e rivoluzionaria, determinata a sconvolgere i preesistenti equilibri in nome di una rivoluzione proletaria e allo stesso tempo come rimedio per rimanere a ricoprire il ruolo di classe politica egemone in un'Italia in cui i vecchi equilibri politici stavano subendo irrimediabili cambiamenti, scatenati da una condizione sociale ed economica ormai vissuta come insostenibile.

Per capire come i liberali abbiano potuto credere di poter sfruttare il fascismo a proprio vantaggio, è necessario comprendere il determinante contesto storico che ha posto le condizioni per un'ingovernabilità liberale e che ha permesso allo stesso modo al fascismo di avanzare indisturbato nella scena politica italiana.

2.1 La delicata situazione italiana post-bellica

La storia del fascismo e, in particolar modo, della sua ascesa, è legata indissolubilmente alla crisi dello stato liberale e alla drammatica situazione economico-sociale in cui versava il paese; entrambi questi aspetti hanno dato lo slancio e la possibilità al fascismo di insinuarsi all'interno delle istituzioni statali e di rovesciarle con il chiaro intento di portare il partito fascista a ruolo di egemone nella scena italiana e di creare così, sotto la figura di Mussolini, uno stato dittatoriale.

Per comprendere come l'illusione liberale abbia spinto questa maggioranza a concedere fiducia al fascismo, bisogna analizzare e comprendere le forze e le debolezze che operavano nella società italiana nel periodo successivo alla primo conflitto mondiale e bisogna altresì tenere in considerazione la forte crisi in cui versava lo stato liberale, uno stato che faticava a rinnovarsi davanti agli evidenti cambiamenti

Economico-sociali del paese e che era accusato di non rappresentare i veri interessi della popolazione. Il fenomeno del fascismo nacque e si impose proprio in relazione alle condizioni di quel particolare e determinato periodo storico, incubandosi e maturando con la prima guerra mondiale e concretizzandosi nell'immediato dopoguerra. Fu altrettanto determinate la drammatica esperienza della guerra che "fece risvegliare, inasprendoli con le sofferenze e le privazioni, gli antichi mali, dando nuovo vigore alle insufficienze, ai risentimenti e ai complessi di inferiorità, che avevano in passato impedito al popolo italiano di costituirsi in personalità nazionale³⁴". L'incubazione dunque di quei fenomeni che si concretizzarono successivamente nel massimalismo socialista e nel fascismo, avvenne nelle trincee dove ebbe origine quello stato d'animo che prima di avere un nome, "fu uno stato d'animo distruttivo, di ritorsione, di vendetta, di sordo rancore, tale da far considerare l'avversario un nemico da trattare col ferro e col fuoco, uno stato d'animo che era di insoddisfazione e di sfiducia³⁵". Allo stesso tempo, proprio l'espressione di queste due forze politiche, quali il massimalismo e il nazionalismo, che furono in grado di rappresentare i termini generali del conflitto in corso, ed entrambe così estranee ed ostili alla tradizione liberal-democratica, affondano le proprie radici nel periodo antecedente la guerra³⁶, essendosi incubate e sviluppate a partire dal periodo post-unitario, ed entrambe quindi sono individuabili quale segno di quell'arretratezza sociale e culturale che lo stato liberale non era riuscito a rimuovere e risolvere. L'Italia non fu quindi in grado di superare, entro gli schemi tradizionali della sua costituzione politica, il trauma della guerra e ciò fu dovuto principalmente all'esistenza di problemi insoluti che continuavano a caratterizzare la situazione italiana e che l'accompagnavano dall'unità.

La guerra, con le sue drammatiche conseguenze, non fece, quindi, che inasprire ulteriormente gli animi già tormentati dai molteplici sacrifici richiesti, con la conseguenza di unirli contro quel nemico che da tempo li aveva abbandonati al loro destino: lo stato liberale. La guerra, infatti, aveva messo alla luce in modo più nitido e violento i limiti di uno stato che operava al solo scopo di mantenere l'ordine vigente, considerato garante di un ordine iniquo e capace solo di perpetrare ingiustizie nei confronti della sua popolazione.

³⁴ A. REPACI, *La marcia su Roma*, Rizzoli, Milano, 1972, p. 23.

³⁵ G. NATALE, *Dalla marcia su Ronchi alla marcia su Roma*, in "Il Mondo", 11 marzo 1958, Mazzocchi, Roma, 1958.

³⁶ Vedere in merito R. VIVARELLI, *Il fallimento del liberalismo. Studi sulle origini del fascismo*. Il Mulino, Bologna, 1981.

2.2 La condizione sociale

Proprio in relazione a questo contesto di scontento e di tensioni, è ben comprensibile come le correnti estremiste interne al movimento operaio siano state in grado di raccogliere intorno a se una grande partecipazione, spinta dalla decisa volontà di rovesciare l'ordine esistente. Il movimento operaio, con l'azione congiunta dei sindacati, si fece così garante di quelle istanze che da troppo tempo non avevano un sostenitore che le proteggesse e le rafforzasse. Cresceva la loro coscienza di classe e con essa le loro rivendicazioni, alimentate per di più dalle notizie che giungevano sulla fortunata Rivoluzione russa.

Anche il ceto contadino si schierava ormai contro quella classe dirigente liberale che non gli riconosceva gli enormi sforzi e i sacrifici fatti in nome della patria. Già indeboliti dal protezionismo industriale, i contadini furono la classe a pagare il costo più alto della guerra in termini di vite umane. Combattendo nelle trincee, vissero la stessa drammatica esperienza che li accomunò in una nuova solidarietà e in una comune aspirazione di giustizia e di migliore avvenire. Queste aspirazioni furono alimentate, durante la guerra, dallo slogan "la terra ai contadini", ripetuto dai giornali e dagli esponenti del settore militare nei momenti più difficili del conflitto. Fu quindi inevitabile una loro protesta quando queste speranze vennero deluse: le campagne italiane vennero investite da un movimento di protesta, che mirava alla liquidazione del latifondo e alla distribuzione delle terre incolte, a nuovi rapporti nella gestione delle aziende agricole, con un peso maggiore affidato ai lavoratori. Il mito della Rivoluzione russa, con la sua ripercussione in forma di lotta sociale, ebbe il suo carattere più deciso e violento proprio nelle campagne e fu proprio in reazione all'insorgere agrario che nacquero i Fasci di combattimento.

Per capire quale fosse lo stato emotivo della popolazione italiana, non bisogna infine trascurare i sentimenti e gli interessi della piccola e media borghesia urbana, ampia fascia sociale che si trovò anch'essa a pagare le conseguenze del conflitto. Sul piano economico il ceto medio impiegatizio aveva visto, durante la guerra, ridurre visibilmente il proprio potere d'acquisto tanto da trovarsi, a conflitto terminato, in una posizione di subordinazione economica rispetto a categorie sociali abitualmente inferiori. Il ceto medio si trovò, quindi, a vivere in una condizione di frustrazione, dovuta dalla convinzione di aver perso il ruolo di guida del paese data dalla sua cultura,

dignità sociale, preparazione e benessere economico. Esso si trovò impotente tra due estremi, tra coloro, cioè, i cosiddetti “ pescecani”, che avevano approfittato del conflitto per arricchire i propri averi oltre ogni misura e tra le rivendicazioni del proletariato che non davano segno di volersi arrendere o retrocedere. L’esito della guerra e le conclusioni tratte dalla Conferenza di pace frustravano molti animi che si sentivano traditi e insoddisfatti dalla “vittoria mutilata”. In questo contesto di delusione e inquietudine bisogna poi tener presente l’angoscia di tutti coloro che fecero difficoltà a reinserirsi nella vita civile una volta terminato il conflitto: molti, dopo aver goduto prestigio e potere ricoprendo importanti ruoli militari, si trovarono tolti questi privilegi e abbandonati ad una realtà che ormai facevano difficoltà a rifare propria.

2.3 La situazione economica

Lo stato liberale si trovava poi a dover affrontare la delicata situazione economica in cui versava il paese e che peggiorò inesorabilmente dal 1919, quando inglesi e americani chiusero i canali di credito accordati allo stato italiano per sostenere gli sforzi bellici. Durante la guerra, l’economia italiana aveva visto crescere notevolmente l’industria meccanica: nel giro di quattro anni, infatti, le attività industriali si erano quadruplicate e il prodotto interno lordo era passato dai 4,6 miliardi di lire del 1914 ai 16,7 miliardi del 1918. Questo sviluppo era però naturalmente dovuto principalmente alla produzione bellica, aeronautica e automobilistica e bisognava solo aspettare la fine del conflitto per comprendere la limitazione di questo sviluppo. La guerra era stata sostenuta principalmente attraverso enormi indebitamenti la cui entità, relativa solo ai debiti interni, era pari a 69 miliardi di Lire ottenuti con prestiti nazionali. A questa cifra bisognava aggiungere l’ammontare di indebitamento estero che si divideva principalmente tra Inghilterra e Stati Uniti, a cui l’Italia doveva rispettivamente 15 miliardi e mezzo e 8 miliardi e mezzo di Lire.

Le spese sostenute dallo stato divennero così enormi e ampliarono il debito pubblico, che tra il 1914 e il 1919 aumentò vistosamente³⁷. Per soddisfare la grande necessità di moneta si iniziò a stamparla ma ciò non fece altro che aumentare

³⁷ Il debito pubblico nel 1914 era pari a 74,45 miliardi di Euro e nel 1919 raggiunse i 135,99 miliardi di Euro. Dati tratti da <http://www.blia.it/>.

l'inflazione che portò ad una svalutazione della lira fino al 40%. La popolazione vide così aumentare a dismisura il costo della vita, rimanendo i salari bloccati: "E i prezzi aumentano e il cambio sale ancora e le spese si moltiplicano e l'Erario è assalito da ogni parte e il danaro manca sempre più³⁸". La recessione italiana fu quindi durissima e portò ad un incredibile aumento della disoccupazione che, a partire dal 1921, toccò picchi spaventosi: secondo stime governative, notoriamente poco efficaci perché assai inferiori al vero, il numero dei disoccupati ammontava a 385.000 nel luglio del '21, per poi diventare 512.000 nel dicembre e toccare gli 806.819 disoccupati nel febbraio del 1922³⁹.

Altra grande necessità a cui lo stato liberale dovette far fronte era la riconversione delle industrie belliche in industrie civili, operazione che richiedeva un grande sforzo economico e organizzativo.

Ed è in questo clima di precarietà e insoddisfazione che prese vita nel 1919 il Biennio Rosso, caratterizzato da lotte e tumulti portati avanti dalla classe operaia e agricola e che culminò con l'occupazione delle fabbriche nel 1920. Le richieste riguardavano la difesa dei salari e del posto di lavoro, la giornata di otto ore lavorative, la lotta contro il caro-vita e contro l'aumento del prezzo del pane e la liquidazione dei grandi latifondi; quest'ultima rivendicazione, si tradusse, poi, nell'occupazione delle terre incolte, soprattutto, nelle regioni centrali e meridionali.

Lo stesso Bergamini si sfogò, in una lettera del luglio 1920, con l'amico Sonnino circa la situazione italiana che lo lasciava ormai incredulo e afflitto: "[...] Sono molto triste e sfiduciato: non vedo nelle condizioni del paese, politiche e sociali, alcun vero miglioramento. [...] Persiste un'inquietudine generale, una incoscienza in alto e in basso, uno spirito di indisciplinazione, di ribellione quotidiana, assidua, funesta alla legge dello Stato, che impedisce qualunque progresso, nonché qualunque convivenza civile. Abbiamo tanto bisogno di raccoglimento, di ordine, di lavoro e di sviluppo d'ogni nostra energia: di concordia all'interno e di prestigio all'estero; e non passa settimana senza agitazioni, rivolte, conflitti, senza paralisi, [...] della vita nazionale. [...] l'indirizzo del Governo [...], è poco più fermo, in confronto del passato, ma non quanto basta

La classe dirigente liberale si trovava quindi in una fase di profondo travaglio dalla

³⁸ Lettera di Bergamini a Sonnino, Roma, 29 Luglio, 1920, in S. SONNINO, *Carteggio 1916-1922*, B. F. BROWN e P. PASTORELLI (a cura di), editori Laterza, Roma, 1981, p. 692.

³⁹ R. BIANCHI, *L'Italia economica nell'anno 1921*, Città di Castello, Lapi, 1922, pp. 223-226.

⁴⁰ Lettera di Bergamini a Sonnino, Roma, 29 luglio 1920, in S. SONNINO, *Carteggio 1916-1922*, B. F. BROWN e P. PASTORELLI (a cura di), editori Laterza, Roma, 1981, p. 692.

quale difficilmente sarebbe potuta uscire se non a costo di grandi trasformazioni e mutamenti; ed è qui lo snodo fondamentale per comprendere come il fascismo si sia potuto insinuare all'interno dello stato e perché, soprattutto, gli sia stata lasciata la possibilità di farlo. Inquadrato fin da subito dalla maggioranza come soluzione a tutti i grandi problemi italiani, fu quindi una speranza per la classe dirigente liberale, ma anche per la gran parte della popolazione, di riportare ordine e rigore nella società. Ma, soprattutto, vedremo, in seguito, come il fascismo fu sottoposto, anche, ad un'erronea valutazione, in quanto si credeva che sarebbe volto al termine una volta ultimata la sua funzione reazionaria come milizia al servizio della borghesia; era convinzione di molti, infatti, che il fascismo si sarebbe disgregato o per conflitti interni, o per mancanza di vitalità.

2.4 Excursus sulle origini e caratteri fascisti

Nato nel 1919 come Fascio Milanese di Combattimento, vi aderirono inizialmente 120 uomini a cui venne dato l'appellativo di Sansepolcristi⁴¹ e che si coordinarono fin da subito come una massa militarmente organizzata. Il movimento, esiguo fino a tutto il 1920 e composto da individui che agivano nell'orbita de *Il Popolo d'Italia* e che eseguivano le direttive del fondatore e proprietario, Benito Mussolini, fu inizialmente privo di mordente in quanto formato da piccoli gruppi di futuristi e arditi che si appellavano all'esaltazione della vittoria, mutilata però dai deprecabili ex alleati e dagli stessi governanti italiani. Fin dall'inizio si delineò, quindi, quello spirito nazionalistico e imperialistico che, nonostante le successive trasformazioni, rimarrà l'unica vera costante fino alla fine del movimento.

In politica interna, il neo movimento mussoliniano si identificò con una tradizione democratica a tendenza repubblicana e nettamente anticlericale, come emerge dal programma del 1919. Inizialmente potenziale concorrente dei socialisti, in quanto antiborghese e anticapitalista, il movimento era fundamentalmente in cerca di una propria ideologia, riuscendo a tenere uniti i diversi animi che componevano il suo alveo solo tramite un antisocialismo nettamente antineutralista. Assumeva così un

⁴¹ Dal nome della piazza, San Sepolcro appunto, che ospitò la prima riunione dei Fasci Milanesi di Combattimento.

atteggiamento che gli stessi componenti dichiaravano essere antipartitico; lo stesso fascismo giustificò questa sua mancanza di interna connessione ideologica con la “franca ammissione di essere o esser stato alle origini un movimento di realtà e verità che aderisce alla vita, cioè impeto e fede, slancio verso nuove e ineluttabili battaglie: prassi, in una parola, anteriore al pensiero. [...] Il primato della prassi propria del fascismo è il primato dell’irrazionale, della folgorazione, dello slancio creativo degli eroi della storia, di un Mussolini invocato per mettere le cose a posto⁴².” C’è, però, da notare che questa posizione antiideologica giocò un ruolo fondamentale nel catturare gli animi di tutto colo che si sentivano spaesati e traditi da una nazione che li aveva abbandonati subito dopo una guerra devastante e la capacità di Mussolini fu quella di saper sfruttare questi stati d’animo indirizzandoli verso il culto di un’azione priva di un’ideologia politica. Questo ritardo del movimento nell’assumere caratteri chiari e definiti fu anche un perfetto espediente per non compromettere il nascente movimento con formule definite e tenere così aperta la possibilità a esperienze diverse: permise, per esempio, il disinvolto passaggio dalla tendenza repubblicana ad una collaborazione con la Monarchia.

Il fascismo si dotò di un’eloquente retorica da collegarsi, però, alla sua natura reazionaria in quanto era priva di un solido convincimento positivo e costruttivo relativo a esigenze sociali e politiche e quindi si trovava ad essere incentrata meramente sull’odio, un odio coltivato dalla rivoluzione bolscevica e che si scagliava contro i comunisti e contro la paura.

2.5 Il grande equivoco

Bisogna riconoscere il carattere del tutto innovativo di questo movimento, novità data dall’essere il primo partito di massa militarmente organizzato nella storia delle democrazie parlamentari. Fu senza dubbio proprio questo suo carattere a convincere molti osservatori dell’effimerità del movimento, per l’assenza di un’ideologia, per la mancanza di un’identità ben delineata e per la carenza di una propria forza sociale unita e coesa; i fascisti si reputavano essere accomunati solo dalla lotta armata contro le organizzazioni proletarie e contro i partiti. Furono queste caratteristiche che, delineando un movimento poco stabile e strutturato, convinsero la maggioranza dei soggetti politici

⁴² N. VALERI, *Il fascismo interpretato*, in “Il Mondo”, 15 agosto 1952, Mazzocchi, Roma, 1952.

a credere che si sarebbero estinti una volta terminata la funzione reazionaria come milizia al servizio della borghesia. Lo stesso Alberto Bergamini, da subito incuriosito da quel movimento che appariva con tratti del tutto nuovi, si lasciò affascinare da esso, inquadrandolo come la possibile soluzione alla situazione di stallo italiana; egli credeva che, grazie alla sua peculiarità, sarebbe stato in grado di restaurare il tanto sperato ordine e avrebbe rafforzato le istituzioni statali, usando la sua avanguardia per contrastare i rossi e i neri. Le abili capacità e manovre mussoliniane, volte a tranquillizzare le istituzioni con lo scopo di non far trapelare il vero animo del fascismo, non fecero altro che alimentare l'equivoco, tanto che Pietro Gobetti, di ferma ideologia liberale, lo identificò meramente come una versione nuova delle dittature parlamentari che avevano governato l'Italia negli ultimi sessant'anni, con la sola eccezione che il fascismo era munito di un'organizzazione armata⁴³.

L'ottimismo di molti si fondava sulla convinzione che Mussolini sapeva comandare ma soprattutto sapeva far sì che gli altri obbedissero; la sua figura venne caricata di aspettative da una popolazione stanca e in cerca di una guida che, acquietata al colpo di Stato, applaudiva al Duce aspettandosi il miracolo della ricostruzione immediata. La fiducia in Mussolini crebbe in seguito alla marcia su Roma e fu sostenuta non solo dai collaboratori governativi, ma anche da liberali e democratici che gli erano contrari, avendo timore di ripiombare in una situazione di caos politico e sociale che aveva caratterizzato gli ultimi anni, non essendoci soprattutto un'alternativa autorevole. Lo stesso Bergamini, che non aveva auspicato un tale esito della marcia, rimase fedele alla linea politica fascista; pochi giorni dopo scrisse in una lettera a Sonnino: "Il Mussolini rimaneva il dominatore. [...] Come si poteva affrontarlo una volta che si era lasciato venire a pochi chilometri dall'Urbe? [...] Ma dico che quei giovani hanno l'amore della patria e lo gridano contro i negatori di essa: dico che, a quell'ora specialmente, non si poteva arrestare la loro marcia irrompente e travolgente. E venne il ministero Mussolini costituito con singolare rapidità [...]. Ho detto che mi doleva del fallimento della combinazione Salandra, ma ho riconosciuto la benemerita del fascismo in un periodo spaventoso della vita nazionale ed ho augurato che la sua prova riesca per il bene dell'Italia. Il solo fatto che il fascismo non ha creduto di allearsi né a Giolitti né a Salandra, non mi è sembrato bastevole a mutare il mio atteggiamento e a negargli il mio appoggio. Qualche riserva sì, circa il metodo e le forme riguardo alle tradizioni e alle

⁴³ In E. GENTILE, *E fu subito regime. Il fascismo e la marcia su Roma*, Laterza, Bari, 2012, p. 244.

istituzioni liberali, ma non mi sentivo e non mi sento spirito di opposizione⁴⁴». Allo stesso modo rispose Sonnino, mostrando qualche titubanza circa l'esperienza di Mussolini in ambito politico ma mai negando il proprio sostegno: “Non ho grandi speranze o illusioni su quel che il nuovo governo potrà fare, [...] ma temo che la preparazione sua sia insufficiente perché possa rendersi ben conto di tutto il problema che dovrà affrontare. A ogni modo dobbiamo aiutare chi mostra di voler lavorare per un miglioramento⁴⁵”.

È evidente quindi che il fascismo non incontrò mai seri ostacoli sulla sua strada, ammutolendo osservatori per l'ormai fatto compiuto più che per convinzione e riuscendo a suscitare stima e ammirazione perfino nel settore ecclesiastico e monarchico, speranzosi di veder realizzata la salvezza della nazione per mano di Mussolini.

Non furono molti i sostenitori dello stato parlamentare che non caddero nell'equivoco di considerare Mussolini, e il suo partito armato, come facilmente inscrivibili e riportabili all'interno dell'alveo costituzionale, all'interno cioè di delineate strutture organizzative e istituzionali in grado di contenere e evitare abusi di potere, atti di forza e di violenza. Coloro che continuavano a pensare di poter riportare il fascismo sui binari della legalità non presero dunque sul serio affermazioni e discorsi mussoliniani, sprezzanti di antiparlamentarismo e antiliberalismo che delineavano un ripudio per la libertà e le regole costituzionali. Esempio lampante di questi caratteri, non certo mascherati da Mussolini, fu il discorso che tenne alla Camera dei deputati il 16 novembre 1922: “Io affermo che la rivoluzione ha i suoi diritti. [...] Io sono qui per difendere e potenziare al massimo grado la rivoluzione delle <<camicie nere >>, inserendola intimamente come forza di sviluppo, di progresso e di equilibrio nella storia della nazione. [...] Con trecentomila giovani armati di tutto punto, decisi a tutto e quasi misticamente pronti ad un mio ordine, io potevo castigare tutti coloro che hanno diffamato e tentato di infangare il fascismo. Potevo fare di quest'aula sorda e grigia un bivacco di manipoli...[...] potevo sprangere il Parlamento e costituire un Governo esclusivamente di fascisti. Potevo: ma non ho, almeno in questo primo tempo, voluto. Ho costituito un Governo di coalizione e non già con l'intento di avere una maggioranza parlamentare, [...] ma per raccogliere in aiuto della nazione boccheggianti quanti, al di sopra delle sfumature dei partiti, la stessa nazione vogliono salvare. [...] Io non voglio,

⁴⁴ S. SONNINO, *Carteggio 1916-1922*, B. F. BROWN e P. PASTORELLI (a cura di), editori Laterza, Roma, 1981 Alberto Bergamini a Sidney Sonnino, 1 novembre 1922, p. 699.

⁴⁵ *Ibidem*.

finché mi sarà possibile, governare contro la Camera: ma la Camera deve sentire la sua particolare posizione che la rende passibile di scioglimento fra due giorni o fra due anni”.

Lo stesso rifiuto del monarca di firmare lo stato d’assedio in seguito alla marcia su Roma, vera e propria occupazione della capitale, fu un chiaro segnale di come al tempo non si riuscì a comprendere la vera entità dittatoriale del fascismo e fu, di conseguenza, un’inazione determinate per la realizzazione dell’aspirazione fascista. All’origine di questo equivoco vi era dunque l’errata valutazione del movimento, considerato effimero e contingente, che aveva avuto la capacità di allontanare i nemici con la violenza ma che allo stesso tempo non aveva le conoscenze e le capacità per governare una nazione. Sarebbero servite quindi figure politiche competenti ed esperte, in grado di guidare il governo; ed è proprio a questo ruolo che i liberali italiani aspiravano. Le abili manovre mussoliniane per tranquillizzare le istituzioni e la formazione di un governo di coalizione non fecero altro che alimentare queste illusioni.

Come abbiamo detto, furono pochi coloro che ebbero la lungimiranza di non lasciarsi trasportare dall’entusiasmo della novità e da erronee speranze, e fra essi spicca il senatore liberale Giustinio Fortunato che vedeva in Mussolini la rovina dello stato liberale e dell’Italia, lamentando di esser rimasto l’unico oppositore in tutta Napoli. In una lettera scritta all’amico Gaetano Mosca e datata 8 febbraio 1921, Fortunato scrisse “Convieni o pur no meco nel giudizio pessimistico di quest’ultima follia post bellica, che ha nome fascismo. [...] Tanto, come semplice notizia: anche Benedetto Croce ha plaudito e plaude al Mussolino. [...] E a me pare di sognare!⁴⁶”.

2.6 Cosa spinse la maggioranza dei liberali a sperare nel fascismo?

Oltre alla drammatica situazione socio-economica e all’ingovernabilità di quegli anni, la classe liberale confidò e si affidò all’azione fascista poiché in esso riconosceva la comunanza di obiettivi e di ideali propri della tradizione liberale. Il fascismo, come il liberalismo, esaltava il mantenimento di un ordine gerarchico rigido e un forte sentimento nazionale, da perseguirsi anche acquisendo rilevanza a livello internazionale. La comunanza senza dubbio non era riscontrabile nei mezzi utilizzati per

⁴⁶ E. GENTILE , *E fu subito regime. Il fascismo e la marcia su Roma*, Laterza, Bari, 2012, p. 245.

raggiungere questi fini ma rilevante era, a quel tempo, l'aver identificato i problemi da risolvere al medesimo modo: bisognava allontanare le forze eversive dell'estremismo socialista e se lo stato non era in grado di svolgere il suo ruolo di protettore e di gestore dell'ordine, allora questo compito sarebbe stato portato avanti dallo squadristo fascista, pronto a battersi per gli interessi della nazione. La maggioranza dei liberali, come abbiamo detto, mostrò da subito simpatia per quel movimento ritenuto capace di ristabilire l'ordine e di rafforzare le istituzioni attaccate da nemici antinazionalisti. La classe dirigente liberale aveva dato vita allo stato liberale, ma ora stava all'avanguardia giovanile, incarnata dal fascismo, preservare e mantenere ciò che avevano creato.

Nessuno temeva, all'inizio, che il neo movimento tanto esaltato potesse in qualche modo mettere a rischio e violare i valori della tradizione liberale, in quanto essi erano ritenuti essere una "dottrina insopprimibile che si indentificava col sentimento di Patria, con l'equità sociale, con la probità amministrativa e con la pratica del buon governo"⁴⁷". Pensiero comune era la convinzione che questi ideali non sarebbero mai stati messi in pericolo, per di più se a governare intervenivano i figli diretti della borghesia liberale la cui azione sarebbe stata solo tesa al bene dello stato. Lo stesso Salandra, ammirato capo della destra liberale, in un discorso tenuto in Puglia nel 1922, negò qualsiasi tipo di contrasto e incompatibilità tra gli ideali del fascismo e quelli della tradizione liberale. Questo tipo di affermazioni rendono chiaro come nessuno all'epoca avesse realmente inteso la natura e le intenzioni fasciste, ammaliati forse dall'idea di poter tornare in auge grazie all'azione di quel movimento che avrebbe eliminato le forze eversive, riportando la situazione all'ordine precedente e quindi spianando la strada ad una nuova maggioranza liberale più solida del passato. Molto fece la convinzione, soprattutto una volta che Mussolini divenne Presidente del Consiglio, che lo squadristo era separato dal mussolinismo, e ciò li portò a continuare a credere nei discorsi del Presidente che assicuravano una futura normalizzazione del partito e ai suoi propositi di imporre la legge dello stato anche nei confronti degli stessi fascisti.

I liberali caddero allora in una delle più grandi illusioni della storia, convinti di poter usare a proprio vantaggio quel movimento che già dall'inizio mostrava i suoi caratteri di una linea politica rigida e ferma, proprio quel genere di requisito necessario a fronteggiare la caotica situazione sociale, economica e politica che richiedeva un repentino intervento da parte delle autorità governative. I liberali erano abituati a

⁴⁷ E. DECLEVA. *Il Giornale d'Italia*, B. VIGEZZI (a cura di), in *1919-1925 Dopoguerra e Fascismo*, Laterza, Bari, 1965, p. 46.

governi forti, autoritari, ma un partito che si impadronisse dello Stato e lo trasformasse radicalmente era per loro inconcepibile.

Non compresero quindi la vera natura eversiva e rivoluzionaria che covava all'interno di quel movimento e che si esprimeva attraverso lo squadristo fascista, e che mirava ad impadronirsi del potere per travolgere inesorabilmente lo stato liberale e trasformarlo in stato fascista.

2.7 Momenti chiave della crisi liberale

La crisi del sistema politico liberale è individuabile in tre momenti che svolgono un ruolo chiave nella dissoluzione dello stato e che hanno reso possibile l'ascesa del fascismo e la sua conseguente presa del potere: l'introduzione della proporzionale, l'ingovernabilità degli anni 1919-1922 e l'approvazione della legge Acerbo⁴⁸.

Con l'introduzione della proporzionale, la classe dirigente liberale vide venir meno le assicurazioni e le protezioni della maggioranza proprie del vecchio sistema elettorale, in particolar modo venne meno il sistema clientelare basato sui rapporti di fiducia che legavano elettori ed eletti. Con le elezioni del 1919 i liberali non si trovarono più in una situazione di netta maggioranza, avendo ottenuto anche i Socialisti e i Popolari una notevole percentuale, ma si trovarono anzi a dover dividere il potere con questi ultimi, estranei alla loro tradizione culturale e politica, per contrastare le forze socialiste anti sistemiche che indebolivano nettamente l'organizzazione statale. I politici liberali si trovarono, dunque, a dover lasciar spazio ad un terza forza emergente, il fascismo, che impersonificava un violento radicalismo nazionale, con una natura profondamente eversiva e ostile alle istituzioni dello stato liberale.

Per alcuni studiosi, quali Maranini⁴⁹ e Hermens⁵⁰, la riforma elettorale del 1919 è da considerarsi quale uno sbaglio catastrofico, insistendo sugli effetti decisamente destabilizzanti della stessa, tanto da indentificarla come il suicidio politico della vecchia

⁴⁸ Secondo la suddivisione di Giovanni Sabbatucci in G. SABBATUCCI, *La crisi del sistema politico liberale*, in *Il partito politico dalla grande guerra al fascismo. Crisi di rappresentanza e riforma dello stato nell'età dei sistemi politici di massa*, F. GRASSI ORSINI E G. QUAGLIARELLO (a cura di), Il Mulino, Bologna, 1996, pp.251-261.

⁴⁹ G. MARANINI, *Storia del potere in Italia 1848-1967*, Vallecchi, Firenze, 1967.

⁵⁰ F. HERMENS, *Democracy or Anarchy? A study on porportional representation*, University of Notre Dame Presse, Notre Dame, Indiana, 1941.

classe dirigente liberale⁵¹. Bisogna, però, in quest'analisi, tener ben presente il clima che caratterizzava l'Italia di quegli anni, un'Italia dove il malcontento e le forti tensioni erano palpabili tanto da poterla definire una situazione prerivoluzionaria. La proporzionale fu allora una concessione dovuta dalla classe dirigente per provare ad acquietare gli animi: era convinzione diffusa che soltanto una legge elettorale proporzionale potesse garantire i giusti rapporti tra eletti ed elettori, dando rappresentanza a tutte quelle istanze e interessi che fino a quel momento erano stati privati del loro diritto ad essere ascoltati. Le trasformazioni erano necessarie, era evidente che i rapporti basati sulla natura clientelare non erano più in grado di dare una risposta esaustiva a tutti coloro che chiedevano rappresentanza a gran voce, e che volevano approdare ad una democrazia di massa, lontana dall'età dei notabili.

Questa trasformazione, seppur obbligata, portò con se conseguenze che destabilizzarono gli equilibri politici, portando ad una rottura, difficilmente riparabile, del precedente ordine. Con l'ampliamento del suffragio elettorale maschile del 1918, che concesse il diritto di voto a tutti coloro che avessero compiuto i 21 anni di età o che avessero prestato servizio militare, fecero la loro comparsa nuovi cittadini votanti, che prima d'allora, erano stati esclusi dall'alveo politico e che cambiarono la composizione e l'omogeneità del corpo dei votanti. I nuovi elettori erano, quindi, slegati da vecchie logiche e per di più si chiedeva loro di votare per liste di partito, non più per singoli elettori. Il risultato che emerse penalizzò fortemente i liberali che non si trovarono più a godere di una maggioranza indiscussa, tanto da doverla andare a ricercare, come abbiamo detto, nei Popolari. Questa coalizione, frutto di una scelta forzata, resse fino al 1923, lacerata da conflitti e asti interni.

Grande colpa dei liberali fu anche quella di non sapere interpretare nel modo corretto la perdita di voti: continuarono ad indentificarsi come il partito nazionale attribuendo la perdita di egemonia a sentimenti e malumori passeggeri scatenati dalla grande guerra e che quindi presto sarebbero tornati a confluire presso di loro. Ed è in questo contesto nuovo e poco compreso dalla classe dirigente che si va ad inserire la scelta dei liberali di lasciare campo all'emergente forza fascista, confessando nelle sue lealtà costituzionali e puntando ad una sua futura evoluzione moderata. Bisogna, però, precisare che fino al 1920 gran parte della classe dirigente liberale, quali Giolitti,

⁵¹ La tesi opposta è stata sostenuta, invece, dallo studioso Serge Di Noiret, secondo il quale la riforma proporzionale registrò, solamente, i mutamenti politici presenti nel sistema Italiano, mutamenti che si sarebbero prodotti in ogni caso; da vedere in merito, S. NOIRET, La nuova legge elettorale e elezioni politiche del 1919, in "Ricerche storiche", Polistampa, Livorno, 1986, pp. 345-405.

Amendola e Nitti, premevano per formare una maggioranza con i riformisti del Partito socialista, previo un loro fondamentale distacco dai massimalisti. Questa strada venne definitivamente preclusa dopo l'esito della scissione di Livorno e fu allora che Giolitti decise di sciogliere le Camere e di iniziare il progetto dei blocchi nazionali. Le elezioni del 1921 non riportarono la situazione politica ai vecchi equilibri sperati, essendo nuovamente i liberali indeboliti dalla presenza dei 35 deputati fascisti.

Le violenze di piazza di questi ultimi non furono mai contrastate adeguatamente e le elezioni politiche del 15 maggio 1921, che non resero definitiva la loro immissione nell'alveo costituzionale, fecero però in modo di accrescerne oltre ogni previsione la loro forza e le loro pretese. Il movimento fascista veniva ormai accreditato come partito capace di restituire prestigio e autorità al blocco proprietario borghese, umiliato dalla presenza dei due grandi partiti di massa.

La scelta di inserire i fascisti nei blocchi nazionali venne dallo stesso Giolitti, motivato dall'idea che essi fossero un ottimo sostituto all'azione statale, esonerandolo dal difficile compito di ristabilire l'autorità dello stato con mezzi legali e convinto che la loro azione avrebbe ricondotto i socialisti alla ragione. Giolitti avrebbe solo dovuto lasciare campo libero ai fascisti. Certo è, invece, che da queste elezioni Giolitti non fu più in grado di riprendere il controllo della situazione politica e vide il suo piano, che lo vedeva a capo di una compagine governativa capace di riunire sotto di sé diversi animi, sfumare: i popolari, infatti, che erano stati suoi leali collaboratori, non poterono oltremodo dargli voti e allo stesso modo i socialisti, anche quelli moderati, si allontanarono da lui.

In definitiva, fu una scelta di calcolo che fece indietreggiare i liberali per lasciar spazio ai fascisti, con l'intento di veder realizzati in seguito i propri obiettivi: "In definitiva si riduceva a sostituire il carabiniere con il sicario. Il Governo chiamava in suo aiuto il banditismo politico ed a questo gli rimetteva i compiti che gli spettavano. Purtroppo, non può sussistere il minimo dubbio che la carenza statale di fronte alle violenze fasciste non fu dovuta a impotenza, ma a calcolo, e fu calcolo di Giolitti e del suo sottosegretario agli Interni, Camillo Corradini, allora molto influente presso il Presidente⁵²".

Il terzo snodo fondamentale, identificabile nell'approvazione del 1923 della legge Acerbo, apre la strada al progressivo smantellamento dell'ordinamento liberale. Attraverso la modifica della preesistente legge elettorale proporzionale, Mussolini si

⁵² P. GENTILE, *Cinquant'anni di socialismo in Italia*, Longanesi, Milano, 1948, pp. 145-147.

garantisce il pieno controllo della Camere, assicurandosi la maggioranza, requisito essenziale per poter scardinare il sistema liberale vigente. Il fascismo non aveva mai fatto mistero di voler abolire il sistema elettorale proprio delle elezioni del 1919 e del 1921, varando, come alternativa, una legge elettorale che lo avrebbe messo al riparo da manovre parlamentari. Integrando la legge elettorale con un premio di maggioranza a quota fissa, pari a 2/3 dei seggi, a beneficio del partito che avesse superato il quorum del 25%, Benito Mussolini si assicurò così una maggioranza *tout-court* fascista. Riuscì, così, a convogliare sotto la sua maggioranza i resti della vecchia classe dirigente liberale e cattolica che ora si univano sotto il baluardo del fascio littorio. La facile adesione della vecchia classe dirigente è anche spiegabile con la nota avversione che gli uomini di tradizione liberale avevano nei confronti della proporzionale, accusata di essere la responsabile della disastrosa situazione creatasi dopo il primo conflitto mondiale. I più speravano che il fascismo avrebbe ridato vita all'uninomiale ma di fatto finirono per accettare il sistema maggioritario che ai loro occhi appariva comunque un male minore rispetto alla proporzionale. Esempio lampante di questa mentalità e di questo atteggiamento fu lo stesso Giolitti, che, in una lettera all'amico e collega Corradini datata 5 aprile 1923, scrisse: "Convinto come sono che la proporzionale fu ed è un vero disastro, io voterò, se proposto, il sistema maggioritario, ma credo che il solo modo di evitare ibride e dannose coalizioni è il collegio uninominale, sopprimendo anche il ballottaggio. È probabile, anzi certo, se il governo lo vuole, che passi il maggioritario".

Giolitti e suoi sostenitori votarono di conseguenza a favore della legge Acerbo, convinti da un abile discorso mussoliniano che li persuase che il partito fascista, una volta ottenuta la maggioranza parlamentare, si sarebbe avviato verso la normalizzazione.

2.8 Violenze incontrastate

Al momento dell'inclusione nei blocchi nazionali, la linea di pensiero della maggioranza liberale continuava ad essere, come abbiamo detto, indirizzata a favore dell'inserimento fascista ed essi continuarono ad essere sostenuti anche a scapito delle atroci e continue violenze che perpetravano. Eppure, il movimento, fin da subito, aveva chiaramente delineato la propria preferenza per azioni forti, e la stessa tendenza di

Mussolini a favorire atti violenti non era mai stata mascherata. Un precedente significativo, che mise in luce l'animo aggressivo di Mussolini, fu riportato da Salvemini negli "Scritti sul Fascismo"; il caso riporta le dimissioni di due redattori del *Popolo d'Italia* avvenute per contrasto con il direttore Mussolini, essi, infatti, "[...] si dimisero dal giornale adducendo quale motivo la ripugnanza e incompatibilità a rimanere in un giornale il cui direttore, l'on. Mussolini, aveva alla loro presenza plaudito e personalmente si era congratulato con due giovani che il 17 settembre 1919 avevano lanciato una bomba nel corteo socialista recatosi in via S. Damiano presso *l'Avanti!* ad applaudire alla vittoria elettorale. Lo scoppio della bomba causò ferite ad alcuni cittadini⁵³". La tendenza, quindi, a preferire azioni nettamente violente, fu una caratteristica propria del movimento fascista, che lo contraddistinse fin dagli albori.

Quando poi, nel novembre del 1921, il movimento si costituì in partito, fermare le violenze squadriste sembrava ormai impossibile: esse, infatti, agivano come ausiliare dello stato, utilizzando la forza in nome della difesa della sicurezza e dell'ordine. Essi stavano dando vita a quella che fu giustamente definita una controrivoluzione preventiva, mettendo a ferro e fuoco qualsiasi iniziativa di natura popolare: "la controrivoluzione cioè contro una rivoluzione non c'era stata, allo scopo di prevenire una rivoluzione che avrebbe potuto verificarsi in futuro⁵⁴".

Alla notizia che il governo voleva provare ad arginare quest'indipendenza d'azione, Michele Bianchi, segretario generale del PNF, diramò una circolare affermando: "Corre per i giornali notizia di una prossima offensiva del governo contro il fascismo. [...] Il fascismo italiano è pronto a difendere il suo diritto di esistenza, di propaganda, di organizzazione, di metodo⁵⁵". Il fascismo e il suo squadristo si ergevano così a difensori dello stato, pronti a difenderlo dagli attacchi degli avversari e a tutelare i suoi più alti interessi. Essendo tutte queste finalità espresse nello statuto del partito, sarà impossibile per il governo sciogliere le squadre di combattimento, se non attraverso la messa fuori legge del Partito Nazionale Fascista. Ma la delicata situazione in cui continuava a versare lo stato italiano favoriva il permanere di queste forze antiliberali: il permanere da un lato di forze eversive antinazionali pronte a mettere a repentaglio la sicurezza dello stato e dall'altro la continua condizione di instabilità parlamentare che

⁵³ G. SALVEMINI, *Memoriale Rossi dell'11 febbraio 1925*, in *Scritti sul fascismo*, vol. I, Roberto Vivarelli (a cura di), Feltrinelli, Milano, 1966, p. 270.

⁵⁴ A. REPACI, *La marcia su Roma*, cit., p. 27.

⁵⁵ R. VIVARELLI, *Storia delle origini del fascismo. L'Italia dalla grande guerra alla marcia su Roma*, volume III, Il Mulino, Bologna, 2012, p. 308.

accompagnava l'azione governativa, non dava modo di mettere fine alle loro violenze. Si arrivò alla situazione in cui le disposizioni contro i fascisti rimanevano insolute mentre contro i sovversivi si agiva prontamente con fredde e spietate esecuzioni. Lo stesso Giolitti, che aveva patrocinato la presenza fascista alle elezioni, non rimaneva impassibile dinanzi le violenze da loro perpetrate. Non tollerante, chiedeva prontamente ai prefetti di eseguire azioni esemplari, e senza indulgenza, contro lo squadristo fascista. Ben presto però si comprese la limitata possibilità d'azione e d'incisione governativa: le autorità locali molto spesso rimanevano accondiscendenti di fronte alle violenze perpetrate o altre volte non avevano le capacità o i mezzi per contrastarle. L'impassibilità e l'impotenza della autorità locali favorì quindi ancora di più il dilagare di queste forze che sembravano ormai inarrestabili e che agivano totalmente slegata dall'autorità e dal controllo statale.

2.9 Ordine in nome della libertà

Il fascismo si stava ormai sempre più imponendo come forza autonoma, e si faceva strada grazie al suo pugno fermo e spietato. Crescevano le preoccupazioni di non riuscire più a domarlo e si temeva che avrebbe preso il sopravvento come partito egemone, tagliando fuori dalla compagine governativa i liberali, che tanto lo avevano favorito in vista di riacquisire il pieno controllo una volta che il movimento avesse riportato l'ordine allontanando le forze eversive che minavano la stabilità del paese. Ma ben presto si comprese che una normalizzazione del partito non era più raggiungibile: la brutale uccisione nel 1924 del deputato Matteotti mise fine alle speranze dei molti di veder il partito fascista iscritto e adeguato alle regole di tradizione liberale. Con questo drammatico episodio, che segnò la morte di un uomo avvenuta solamente per essersi schierato contro il partito, si realizzò rapidamente di aver ceduto e sacrificato la libertà in nome dell'ordine. La classe dirigente liberale aveva, infatti, permesso e resa possibile l'ascesa al potere di un partito che era ormai chiaro che non si sarebbe fermato dinanzi a nulla pur di raggiungere i propri obiettivi e fece tutto ciò sacrificando volontariamente uno dei due principi cardine della tradizione liberale, la libertà, pur di vedere realizzata l'altra esigenza fondamentale per la vita pubblica, l'ordine. Lo stato liberale non fu quindi in grado di adempiere al suo compito mediatore, bilanciando questi due valori

fondamentali, libertà e ordine, che dovevano guidare l'azione statale in vista di una società democratica caratterizzata da uno sviluppo politico e sociale. Di fatto, lo stato liberale soccombette quando non fu più in grado di assicurare l'ordine all'interno della propria nazione, ordine minacciato dall'avanzata dell'estremismo socialista, e decise di porvi rimedio chiamando in proprio aiuto il banditismo politico, sostituendo, come disse Gentile, il carabiniere con il sicario.

L'incapacità dello stato liberale di far conciliare libertà e ordine corrispose alla sua inadeguatezza e inabilità nell'adattarsi a quelle trasformazioni sociali che ormai erano divenute impossibili da rimandare e che chiedevano al più presto un adattamento del tessuto politico. L'estensione del diritto di voto e l'accresciuta consapevolezza e coscienza dei propri diritti civili e politici, avevano reso il popolo italiano conscio della necessità immediata di un cambiamento profondo nell'impostazione e nei rapporti con il mondo politico e esigevano allo stesso tempo che i loro bisogni e le loro istanze fossero sentiti e compresi da una classe dirigente che per troppo tempo li aveva relegati ad un ruolo marginale e di sottofondo della scena italiana. E, proprio Giolitti, l'unico che realmente avesse tentato di comprendere i mutamenti nella società italiana, non riuscì a capire il vero animo eversivo e dittatoriale del fascismo, commettendo un fatale errore.

Il colpo di stato fu anche possibile per la totale indifferenza che la stragrande maggioranza della popolazione italiana provava per le sorti dello stato liberale. Essi, pur essendo ostili al movimento fascista, non avrebbero difeso quello stato considerato meramente interessato a mantenere quell'ordine sociale e politico giudicato ingiusto e retrogrado.

Il rimaner quindi ciechi e impassibili dinanzi al cambiamento ha quindi di fatto segnato il suicidio della classe dirigente politica liberale e l'avvento del fascismo, postulando la democrazia come fine ultimo dello stato liberale, ne segnò il fallimento.

Capitolo III

Il punto di vista di Bergamini arricchito attraverso un'analisi del Giornale d'Italia

Questa analisi ha lo scopo di chiarificare e approfondire quale fosse stato l'atteggiamento del mondo liberale nei confronti del fascismo, prendendo come paradigma la figura di Alberto Bergamini e le dichiarazioni del suo giornale, il *Giornale d'Italia*, che, come abbiamo visto, rappresentava perfettamente il punto di vista della classe liberale e in particolar modo della destra liberale, ispirata a Sonnino.

3.1 Gli indirizzi e l'orientamento del Giornale d'Italia

Nato su impulso diretto di Sonnino, il *Giornale* poté vantare altre celebri personalità che concorsero a dargli vita, quali Salandra, Pietro Bartolini, Francesco Guicciardini, Antonio di San Giuliano e Vincenzo Riccio⁵⁶. Un ruolo centrale lo ebbe anche Domenico Oliva che, prima di concentrarsi sul lavoro del *Giornale*, fu direttore del *Corriere della Sera*; fu lui il vero ideatore e pensatore del progetto.

Sonnino aveva intenzione di creare un giornale che assurgesse a baluardo della tradizione Liberal-conservatrice: “Scopo nostro sarebbe di creare nella capitale un organo di congiunzione tra tutte le Associazioni Monarchico-liberali del Regno, coordinandone l'azione, e facendone convergere i lavori verso la soluzione dei principali problemi politico sociali del giorno. [...] Deve abbracciare anche tutta una larga tendenza di opinioni, tutto interno il partito Conservatore-liberale⁵⁷”. L'intento era, quindi, di creare un giornale di grande portata e di alto spirito, che riuscisse a svolgere un ruolo di coordinamento e di indirizzo all'interno della variegata tradizione della destra liberale.

⁵⁶ G.B. GIFUNI, *Salandra inedito*, Pan editrice Milano, Azzate (Varese), 1973, p.p. 264-265.

⁵⁷ Lettera di Sonnino a Villari in C. CECCUTI, *Sonnino e Bergamini. La nascita de “il Giornale d'Italia” e l'appoggio ai due ministeri*, in *Sidney Sonnino e il suo tempo*, vol. I, Pier Luigi Ballini (a cura di), Leo S. Olschki editore, Firenze, 2000, p. 342.

L'influenza maggiore che venne esercitata sul *Giornale*, e che lo permeò, fu quella di Sonnino, che fu sempre molto determinante sia nella scelta dei collaboratori che nella definizione dell'indirizzo politico. Lo stesso titolo del giornale fu pensato da Sonnino, così come scrisse a Salandra nel luglio del 1901: “la soluzione *Giornale d'Italia* mi pare buona; e telegrafo a Bergamini al suo indirizzo a Roma⁵⁸”.

Come abbiamo detto in precedenza, il *Giornale* seguì, dalla sua nascita, la linea politica e il pensiero sonniniiano, sostenendo il riformismo in politica interna e, come Sonnino, appoggiando l'espansionismo e il triplicismo in politica estera.

Alla fine del primo conflitto mondiale, il *Giornale* esprimeva così le proprie rivendicazioni: “ [...] una pace che ci soddisfi, una pace che non opprime alcuno, ma che non lasci opprimere i nostri fratelli, una pace che racchiuda l'Italia nella chiostra insuperabile delle Alpi e nello stesso tempo la faccia sicura dell'Adriatico. [...] Noi non vogliamo opprimere nessuno, noi non vogliamo invadere il campo di alcuno, ma vogliamo tutto ciò che è nostro e tutto ciò che garantisce la nostra sicurezza, perché senza sicurezza non vi è libertà, non vi è indipendenza, non vi è pace⁵⁹”. Il giornale chiedeva che l'Italia acquisisse quel ruolo di prestigio tra le potenze europee che da troppo tempo gli era stato precluso, prestigio, per di più, che sembrava ora dovuto data la vittoria in guerra. Le richieste del *Giornale* si focalizzarono, essenzialmente, sulla richiesta di confini al Brennero, luogo dal quale erano state frequenti le incursioni nemiche, e sul predominio nell'Adriatico, perché “l'Italia non sarà mai veramente libera e sicura sino a quando non sarà padrona dell'Adriatico⁶⁰”. Il patto di Londra era stato, infatti, poco efficace e il *Giornale* chiedeva a gran voce l'annessione di Fiume e della Dalmazia, guardando con grande interesse le città di Spalato, Valona e Sebenico, grandi città marittime che avrebbero permesso il pieno controllo sull'Adriatico.

Iniziavano, così, a circolare le voci di una “vittoria mutilata”, e il malumore intorno alla questione della guerra insoluta si faceva sempre più strada. Il *Giornale* iniziò, così, una vera e propria battaglia nazionalista, andando contro, quindi, a quelle che erano le tesi di Wilson. Secondo il *Giornale*, infatti, i programmi wilsoniani stavano assumendo uno sviluppo “prematurato ed esagerato⁶¹”, sproporzionato alla possibilità del momento: se applicati avrebbero favorito solo gli esasperati egoismi dei popoli giovani e privi di

⁵⁸ Lettera di Sonnino a Salandra, Vallombrosa 23 luglio 1901, in S. SONNINO, *Carteggio 1891-1913*, B. F. BROWN e P. PASTORELLI (a cura di), editori Laterza, Roma, 1981, p. 295-296.

⁵⁹ “Il Giornale d'Italia”, 13 novembre 1918, *Per la giusta pace*.

⁶⁰ “Il Giornale d'Italia”, 30 novembre 1918, R. La Valle, *Italia e Jugoslavia*.

⁶¹ “Il Giornale d'Italia”, 8 dicembre 1918, L. Pomè, *L'intesa franco-italiana*.

storia⁶². Bisognava, dunque, prima di pensare alla creazione della Società delle Nazioni, concentrarsi nel risolvere i problemi delle singole nazioni, assicurando ad esse i diritti necessari. Il *Giornale d'Italia* stava, insomma, portando avanti un programma di rivendicazioni nazionali, sostenendo la piena coincidenza di interessi e obiettivi tra il popolo italiano e i programmi governativi sonnini. Era, infatti, “la volontà di tutto il popolo di ottenere il suo posto fra le libere nazioni, [...] di raccogliere integralmente i frutti della sua strepitosa vittoria⁶³”. La grande enfasi e insistenza intorno al tema del <<blocco dell'opinione pubblica nazionale>>, serviva a rafforzare all'esterno l'immagine del governo, per dare prestigio, dunque, e più rilevanza alle pretese sonnini.

Nel tentativo di riconciliare alcune voci dissidenti rispetto a questo progetto di rivendicazioni, il *Giornale* affermava che “assicurate le aspirazioni nazionali, tutto il Gabinetto era concorde nel favorire, entro i limiti del possibile, l'attuazione delle generose idee wilsoniane⁶⁴”.

Il foglio di Bergamini andava, dunque, a sostenere l'essenziale necessità di dare fiducia ai nuovi movimenti interventisti, che si contrapponevano ai vecchi spiriti dell'anteguerra, riconoscendo nel programma di rivendicazioni nazionali anche la soluzione per il nuovo equilibrio interno. Bisognava, dunque, concentrarsi sulle superiori necessità della pace, e tutto il popolo italiano doveva mostrare la propria compattezza nell'individuare come necessario al ristabilimento dell'ordine e della serenità interni, il riconoscimento delle rivendicazioni tanto richieste. Ma questa esclusiva focalizzazione sugli interessi esteri lasciava del tutto nell'ombra i molteplici problemi interni che affliggevano l'Italia. Nonostante il giornale mettesse in risalto la drammatica situazione economica e le fratture, molto profonde, che affliggevano le classi sociali, esso rimandava il problema della pacificazione sociale alla previa conclusione e soluzione della pace.

La classe liberale stava, dunque, rimandando la risoluzione di fondamentali problematiche interne, ingrandendo ancora di più quella che era la distanza percepita dal popolo italiano tra quest'ultimo e la classe governante, e che si trasformerà, poi, nella disaffezione più totale che non spinse gli italiani a battersi a fianco dello Stato liberale per contrastare la sua caduta.

⁶² E. DECLEVA, *op. cit.*, p. 8.

⁶³ “Il Giornale d'Italia”, 21 novembre 1918, *La celebrazione della vittoria*.

⁶⁴ “Il Giornale d'Italia”, 29 dicembre 1918, *Le divergenze*.

La linea politica adottata dal giornale continuò ad essere pienamente indirizzata verso la risoluzione e lo sperato ottenimento delle rivendicazioni nazionali: il *Giornale* sosteneva la “moderazione delle proprie richieste e la leale fermezza di chi le sosteneva⁶⁵”, al contrario, invece, dei paese esteri che stavano guardando all’Italia con diffidenza, inquadrando le loro richieste all’interno di una logica imperialistica. Sia Sonnino che il *Giornale* si impegnarono, allora, per convincere gli alleati che l’Italia non avanzava pretese imperialistiche, bensì, le sue rivendicazioni erano strettamente legate al tema della sicurezza interna: “Il Paese”, si leggeva su il *Giornale* in un articolo del 22 febbraio 1919, “è deciso a risolvere una volta per sempre i problemi nazionali, non soltanto col raggiungere le Alpi, ma anche coll’ottenere nell’Adriatico quelle posizione che faranno finalmente completa e sicura l’Italia⁶⁶”.

Le sorti del governo si stavano, però, legando sempre più indissolubilmente alla buona risoluzione delle rivendicazioni richieste, d’altra parte, l’azione congiunta del Governo e del giornale non stava dando i risultati sperati: non si stava, infatti, creando un consenso internazionale intorno alle pretese italiane, tanto che il *Giornale* sosteneva: “Se Wilson vuole proprio che sacrifichiamo Fiume e la Dalmazia, rispondiamo con la frase di Leonida ai messi di Serse: vientele a prendere⁶⁷”. Da questa affermazione si comprende bene quanta fosse la determinazione nel portare a compimento la realizzazione di queste rivendicazioni e, allo stesso tempo, emerge, anche, quanta fosse la convinzione circa la giustizia e la legittimità delle loro richieste.

Ma l’amara sconfitta non tardò a farsi sentire: l’abbandono di Orlando della conferenza di Parigi e la stipula a Versailles di una pace che andava tutt’altro a favore dell’Italia, gettavano all’aria tutto l’impegno e gli sforzi messi in atto per questa campagna propagandistica. Il *Giornale* provò, allora, a scaricare la colpa di quest’insuccesso sulla poca determinazione di Orlando, tentando di salvare l’immagine di Sonnino, del quale si esaltavano le capacità che avevano portato al Patto di Londra.

Il percorso si era, infatti, iniziato a fare più tortuoso “quando la volontà inarrestabile della Nazione richiese Fiume”, costringendo il governo “ad uscire dalla fortezza del trattato di Londra⁶⁸”; ora che, invece, era stata riconosciuta come città autonoma, l’unico auspicio era quello di riuscire a instaurare su di essa un’influenza italiana, sottraendola ad un’ influenza jugoslava.

⁶⁵ “Il Giornale d’Italia”, 6 febbraio 1919, V. Vettori, *Assurde pretese jugoslave. L’imperialismo degli altri*.

⁶⁶ “Il Giornale d’Italia”, 22 febbraio 1919, *Trumbic si è rivelato, ma sarà battuto. Tener fermo*.

⁶⁷ “Il Giornale d’Italia”, 11 giugno 1919, *Rifiutare*.

⁶⁸ “Il Giornale d’Italia”, 20 maggio 1919, *La nuova situazione*.

Il progetto del *Giornale* di scaricare la responsabilità del fallimento su Orlando, portò i suoi frutti, tanto che, nel giugno del 1919, il governo venne sfiduciato, e il foglio di Bergamini commentò l'avvenimento sottolineando la necessità di portare avanti il programma di rivendicazioni: “[...] Mutino gli uomini se è necessario, ma non muti il programma [...]”⁶⁹. Il giornale chiedeva, dunque, al nuovo governo, il mantenimento di quel progetto percepito come “intangibile”⁷⁰, e voleva, allo stesso momento, una risoluzione decisa e ferma “delle gravi questioni interne che urgono da ogni parte”⁷¹.

Le aspettative del giornale furono, invece, aspramente disilluse dal conferimento dell'incarico a Nitti: egli non poteva essere più distante dalla linea sostenuta da Sonnino e, di conseguenza, dal *Giornale*⁷². Fu un avvenimento inaspettato, che scosse profondamente tutti coloro che si riconoscevano e sostenevano la linea programmatica sonniniiana. Il giornale, che aveva espresso la necessità di una guida forte e decisa del paese, si trovava ora a veder affidata la guida politica nelle mani di un uomo, e dei suoi collaboratori, giudicato poco incisivo e, per di più, che era salito al potere senza delineare un programma ben definito d'azione. Nitti, insomma, non sembrava la migliore soluzione ad una crisi di tale portata e gravità. Il *Giornale* iniziava, così, quella lunga campagna di opposizione al nuovo Presidente del Consiglio, campagna che avrebbe ampliato e inasprito le spaccature all'interno delle classi politiche presenti in campo. Si delineava, così, un profondo *cleavage*, che identificava una gran parte della classe dirigente come antinazionalista. I dissidi si fecero ancora più marcati con l'occupazione di Fiume: se, da un lato, il *Giornale* guardava all'impresa dannunziana con grande interesse, inquadrando in essa la possibilità di riunire tutte le forze nazionali sotto il baluardo dell'obiettivo adriaco, d'altra parte, Nitti si scagliava con giudizi severi nei confronti di quest'impresa, motivati dalle grandi ripercussioni economiche che si sarebbero verificate per l'Italia a fronte di una possibile rottura con gli alleati.

Il foglio di Bergamini iniziò, così, a contrapporre al neo Presidente del Consiglio tutta “l'Italia giovane che ha fatta e vinta la guerra”⁷³: Nitti era, invece, legato ancora alle logiche precedenti la guerra e vincolato da un partito, quello socialista, che non si era dimostrato all'altezza della situazione. Lo scontro, quindi, finiva per allargarsi, fino ad indentificarsi con la contrapposizione di due blocchi ben distinti: da un lato, infatti,

⁶⁹ “Il *Giornale d'Italia*”, 20 giugno 1919, *Crisi al buio*.

⁷⁰ *Ibidem*.

⁷¹ *Ibidem*.

⁷² Al momento delle dimissioni di Bissolati, Nitti si schierò decisamente contro Sonnino e il suo programma. Le loro linee politiche non potevano essere, dunque, più lontane.

⁷³ “Il *Giornale d'Italia*”, 15 settembre 1919, *On. Nitti, non il solo pane!*.

c'erano i socialisti bolscevichi, che sostenevano la necessità di una lotta di classe ed erano legati a vecchie mentalità ormai superate e, dall'altra, si schierava la maggioranza del paese, ed erano coloro che avevano fatto e vinto la guerra, coloro che avevano imparato, dal drammatico conflitto, l'importanza di unirsi e collaborare per raggiungere fini comuni e che, allo stesso tempo, sostenevano la necessità di migliorare e ringiovanire l'ordinamento politico italiano. Questi ultimi erano lo spirito giovane della nazione, e chiedevano a gran voce che il mandato governativo fosse affidato ai "migliori tra i vecchi e a molti uomini nuovi e giovani", individuati, soprattutto, "tra coloro che hanno voluta e fatta la guerra"⁷⁴. L'auspicio del *Giornale* era quello, dunque, di creare un gruppo unico di tutte le forze nazionaliste, di cui avrebbero fatto parte i più diversi schieramenti politici, con l'intento di allontanare la possibilità di un ritorno della maggioranza socialista. Secondo il *Giornale*, infatti, "Il Paese deve difendersi da sé"⁷⁵, mettendo in moto e in pratica tutti i meccanismi possibili per salvaguardare il benessere della nazione e le aspirazioni nazionaliste.

Le elezioni di 1919 videro, però, 156 deputati socialisti e 100 deputati popolari salire in Parlamento, a fronte dei 41 dello schieramento liberale: le preoccupazioni si facevano sempre maggiori e il *Giornale* interpretava queste votazioni come la prova tangibile dell'enorme stato di crisi che la nazione e la borghesia italiana stavano vivendo. Non si trattava, infatti, solo di una crisi che investiva "Il vecchio partito liberale", ma che colpiva "lo stesso regime democratico borghese nel suo complesso"⁷⁶. Il giornale sonniniiano attribuiva la vittoria dei socialisti ad uno stato d'animo transitorio, legato, cioè, ai malcontenti scaturiti dalla guerra e alla profonda crisi economica che affliggeva il paese. La convinzione era, dunque, che quest'appoggio alla sinistra, bolscevica e rivoluzionaria, si sarebbe esaurito nel giro di poco tempo; per limitare gli effetti della sconfitta, il *Giornale* insisteva, anche, sulla decisiva incidenza che aveva avuto l'astensionismo borghese: la situazione sarebbe, infatti, potuta migliorare solo quando la borghesia avesse compreso l'importanza "della sua missione e dei suoi doveri"⁷⁷. Le forze borghesi dovevano ricompattarsi e rinvigorirsi dopo il trauma della guerra, riguadagnandosi quel ruolo da classe dirigente che avevano sempre ricoperto e che era loro diritto ricoprire.

⁷⁴ "Il Giornale d'Italia", 1° ottobre 1919, *Una grave scossa*.

⁷⁵ "Il Giornale", 6 ottobre 1919, *L'equivoco*.

⁷⁶ "Il Giornale d'Italia", 27 novembre 1919, *Per la difesa dello Stato*.

⁷⁷ "Il Giornale d'Italia", 21 novembre 1919, *Piazza e Parlamento*.

Ma lo sciopero generale del dicembre 1919 diede, però, dimostrazione di quanto fosse vano sperare in una normalizzazione della massa socialista entrata in Parlamento; bisognava, dunque, ricompattare tutte le forze costituzionali, così, come auspicato in un articolo del 4 dicembre dal titolo “Vedere la realtà e unire l’azione. Resistenza liberale”. Gli autori del *Giornale* chiedevano la creazione di un “solo e saldo blocco di tutti i partiti, dalla vecchia destra alle sinistre radicali e democratiche ai nazionalisti⁷⁸”. L’auspicio era, dunque, giungere a nuove elezioni, per far riacquisire alla classe liberale quella posizione di potere che gli spettava. Nel frattempo, però, tutte le forze costituzionali avrebbero dovuto sostenere il governo, per far in modo che esso potesse affrontare la crisi sociale con tutti gli strumenti necessari; il *Giornale* reclamava, così, “una robusta azione di Governo basata su un programma coraggioso e audace⁷⁹”, unica speranza per trasmettere l’immagine di un governo forte e deciso, capace di tranquillizzare, attraverso la risoluzione di problematiche centrali, i socialisti rivoluzionari. Ma il ministero Nitti non si dimostrò in grado di attuare quella politica sociale riformista tanto auspicata dal *Giornale*, e finì, dunque, per alienarsi il vago appoggio del foglio di Bergamini.

Le lunghe crisi parlamentari e l’incapacità del governo nel saper gestire la pressante situazione sociale ed economica, spinsero il *Giornale d’Italia* a considerare il governo come, ormai, una cosa morta, un’entità non più in grado di adempiere ai suoi compiti fondamentali, incapace, anche, di dare una risposta esaustiva alla crisi.

Alla fine del secondo ministero Nitti, la difficoltà fu individuare una nuova alternativa che fosse in grado di ricoprire la carica di Presidente del Consiglio, compito assai arduo. All’ipotesi di una ricandidatura di Giolitti, il giornale commentò, così, il suo possibile ritorno: “Perché proprio Giolitti? Perché proprio lui e non, per esempio, un uomo il cui atteggiamento durante la guerra sia stato superiore ad ogni accusa di scarso patriottismo?⁸⁰”. Chiaro, dunque, come il giornale non avesse, ancora, superato le ostilità nei confronti di Giolitti e del suo atteggiamento neutralista durante il conflitto. Ma bisognava, per uscire dall’*impasse* politico e sociale, concentrarsi sul programma, piuttosto che fermarsi sulla questione del successore. Scaturì, così, l’appoggio a Giolitti, unica alternativa in campo: fu lo stesso Sonnino a consigliare a Bergamini di non opporsi all’ormai inevitabile ritorno giolittiano. Il direttore del *Giornale* assicurò che avrebbe supportato il neo presidente, a condizione, però, della pura applicazione del

⁷⁸ “Il Giornale d’Italia”, 6 dicembre 1919, *Concentrazione liberale. Come si impone*.

⁷⁹ “Il Giornale d’Italia”, 9 marzo 1920, *Precaria situazione del Gabinetto. Rinnovamento*.

⁸⁰ “Il Giornale d’Italia”, 29 maggio 1920, *E non c’è un terzo?*.

Patto di Londra. “Chiunque venga con un programma italiano giovevole alla Patria non può essere e non sarà da noi combattuto a priori; e fosse anche Giolitti, purché esponga ed attui un simile programma, non avrà da noi opposizioni preconcelte⁸¹”: era chiara, dunque, la linea adottata da Bergamini e dai suoi collaboratori, incentrata sulla convinzione che bisognasse concentrarsi sul bene e sugli interessi dell’Italia. Ma l’appoggio a Giolitti, se poteva riscontrarsi nella politica interna, non poteva di certo, invece, manifestarsi in politica estera: la politica rinunciataria di Sforza, e la conseguente linea conciliatrice sostenuta dal governo nei confronti degli slavi, non poteva che creare motivi di attrito.

Anche durante l’occupazione delle fabbriche, l’atteggiamento del giornale fu di aperta critica all’azione, o meglio all’inazione, del governo, ma senza mai per questo passare alla netta opposizione. Si chiedeva a quest’ultimo un’azione più incisiva, in grado di mettere alla luce la posizione del governo durante questa crisi che spaventava e lasciava attonita la popolazione italiana. Lo stesso giornale subì i contraccolpi di questa instabile situazione sociale, politica ed economica: “Il giornale risente, nel suo ritmo, la caotica e convulsa condizione del paese. Ogni giorno uno sciopero, ogni giorno una crisi oltre le vertigini delle spese, ogni giorno una organizzazione da affrontare, una bufera, un inferno⁸²”. Il *Giornale d’Italia* accusava la classe dirigente di esser stata totalmente assente in un momento in cui, invece, era richiesto un suo fermo intervento e una presa di posizione: “Il Governo [...] è stato estraneo più che neutrale, ed assente più che estraneo. Il che vuol dire che è stato indifferente ad ogni sopruso, ad ogni violenza, ad ogni improntitudine, ed ha lasciato fare scempio del diritto di proprietà e del diritto di libertà⁸³”. Il giornale di Bergamini aveva inquadrato con nitidezza la situazione, riconducendo la natura dei problemi a mancanze politiche, all’inadeguatezza, cioè, di Giolitti e del suo governo nel gestire una fase di forti tensioni e dissidi sociali che stavano culminando con scioperi e con l’occupazione delle fabbriche. Il *Giornale* commentava, così, con un articolo dal titolo “La Situazione”, il panorama sociale e politico: “Ad avvalorare l’ipotesi che gli industriali non siano disposti a cedere né cederanno sta l’atteggiamento di taluni elementi politici socialisti. [...] Vero è che le opposizioni, le critiche, il senso di disagio di una parte dei socialisti si sono racchiusi in un ordine del giorno unanimemente votato di solidarietà - in sostanza - con i

⁸¹ “Il Giornale d’Italia”, 10 giugno 1920, *Giolitti?*.

⁸² Lettera di Bergamini a Salandra, Roma, 29 luglio 1920, in S. SONNINO, *Carteggio 1916-1922*, B. F. BROWN e P. PASTORELLI (a cura di), editori Laterza, Roma, 1981, p. 697.

⁸³ “Il Giornale d’Italia”, 21 settembre 1920, *Venga tutta la luce*.

metallurgici. La situazione - se le voci della augurabile formula conciliative sono informate - ci sembra più che mai buia. [...] Le masse - e noi vogliamo indicare in esse sia pure delle esigue minoranze - sono inebriate dal fallito esperimento bolscevico. Ma il bolscevismo - si è detto giustamente - è uno stato d'animo principalmente, un fanatismo, e con tali stati d'animo - che è colpa grave comunque aver suscitato - non si può discutere. Noi speriamo, come abbiamo già detto, che al di sopra degli orgogli e degli interessi dei contendenti stia finalmente la visione del paese. [...] E dopo la terribile prova bisognerà sul serio pensare se l'Italia non debba accingersi a fare finalmente un'organica politica dell'ordine⁸⁴».

Il giornale lanciava, così, un monito al governo, condizionando il suo appoggio ad esso a patto che ristabilisse la disciplina e mettesse in atto un'organica politica dell'ordine: «I due ministri (il riferimento è a Giolitti, presidente del Consiglio, e a Labriola, ministro del lavoro) si sono limitati a giustificare come meglio si poteva il contegno non felicissimo del governo durante il recente conflitto metallurgico e a presentare come il necessario trionfo di nuovi principi di ordinamenti sociali quella che in sostanza è stata una scappatoia, una trovata per togliere Governo e organizzazioni di massa dalla situazione diversamente imbarazzantissima in cui questi e quello si erano posti col procedere del conflitto e con l'acuirsi delle difficoltà. [...] Ma la critica del senato a quella ormai cronica abdicazione del potere dello stato e della stessa autorità giudiziaria, che a dire il vero il gabinetto presente ha ricevuta, disastrosa eredità passiva, dal precedente Ministero, resta intera come un monito solenne, non solo al Governo attuale, [...] ma al paese, ma soprattutto a quella parte delle classi operaie e industriali che nei loro conflitti sono andate tanto al di là di ogni ragionevole limite da subordinare completamente ai propri egoistici interessi ogni considerazione di utilità economica e di pace sociale del Paese. [...] Se è vero che in Italia l'autorità dello stato, che deve essere materiata anche di forza, rinuncia sistematicamente a far valere sé stessa [...]. Se tutto ciò è vero, ripetiamo, è vero altresì che i mali che ci travagliano non sono di natura sostanzialmente economica e sociale, come da troppe parti interessate si cerca di far credere, ma anzi prevalentemente politica. [...] Il problema è di ordine morale, è di funzionamento dello stato in quanto tale, è di graduale ripristino della disciplina: intesa non solo come senso passivo della obbedienza ma in quello attivo di una maggiore coscienza del governo, del parlamento, della burocrazia, della magistratura, della stampa, di tutti coloro insomma che condividono la responsabilità dell'andamento delle

⁸⁴ «Il Giornale d'Italia», 11 settembre 1920, *La Situazione*.

cose. [...] Noi ci auguriamo che il Governo attuale al quale riconosciamo di avere almeno un metodo, e di eseguirlo, sappia gradatamente, malgrado debolezze e deviazioni [...] mettersi decisamente sulla via buona e necessaria [...] ma con ferma coscienza delle direttive da seguire. A questa condizione è subordinata la nostra ulteriore attesa di avversari leali, che non hanno negato e che non negano il proprio appoggio, mossi soltanto da un alto ideale d'ordine sociale e di pace nazionale⁸⁵.

Ci si aspettava, dunque, da Giolitti un'azione adatta ai tempi, regolata sulla critica situazione che affliggeva il paese, adeguata, insomma, ad un contesto che appariva del tutto nuovo rispetto agli scenari del passato.

Quando con l'occupazione delle fabbriche emersero fratture interne al movimento operaio, il *Giornale* esortava il governo ad un'azione in prima linea per poter riacquistare il terreno perduto; “la borghesia liberale e democratica” non doveva, quindi, limitarsi “a considerare da spettatrice i fatti interni del partito socialista ed aspettare da questi la propria salvezza”, doveva, invece, trarre da essa “l'energia per prepararsi, per organizzarsi, onde affrontare le non lontane battaglie per riprendere le posizioni perdute nelle elezioni del 1919”. Secondo Bergamini e il suo giornale, insomma, il governo doveva necessariamente riacquisire coscienza delle proprie funzioni e del proprio dovere di assicurare un ordine pacifico all'interno del proprio stato.

Mentre da più voci si levava, quindi, la volontà di vedere un governo capace di gestire la drammatica situazione, Giolitti e i suoi rimanevano in balia di quelle forze e di quelle dinamiche che rischiavano di compromettere seriamente il buon funzionamento dello stato e le stesse istituzioni liberali.

3.2 Simpatie verso il movimento fascista

Non ci si può stupire, quindi, dell'aperto e entusiastico appoggio con cui il giornale applaudi al movimento fascista, considerato il protettore della borghesia, e riconosciuto come la sola forza presente nello scenario italiano che stesse realmente allontanando la paura dell'estremismo socialista; come Bergamini disse, in un suo discorso tenuto al teatro Costanzi: “quando abbiamo saputo di che lagrime e di che sangue grondava quel disgraziato paese (la Russia), quando abbiamo saputo le nuove e più acute e inaudite

⁸⁵ “Il Giornale d'Italia”, 28 settembre 1920, *Un monito*.

sofferenze del suo popolo illuso ingannato compresso tradito, [...] allora è passato per il nostro dolce paese che ha tanta luce di sole e ci civiltà e di umanità gentile, un brivido appunto di orrore insieme ad un impeto di riscossa di protesta di ribellione contro coloro che qui, nella nostra terra, [...] volevano regalare le stese stragi, le stesse abbiezioni, la stessa miseria. [...] Quel popolo che credevate aggiogato a voi e quindi imbestialito, scopri, sprigionò, lanciò ad un tratto una generazione nuova, ardente magnifica, che ha sbugiardato i falsi profeti, che ha rinnovato l'animo della nazione. Questa gente nuova si chiama fascio di combattimento: ed è la giusta reazione alle violenze e alle prepotenze socialiste”, e secondo Bergamini, si doveva a loro “se la borghesia che lavora e ama la patria non era vittima del bolscevismo demolitore e senza patria⁸⁶”.

Il giornale festeggiava con gioia il ritorno delle bandiere tricolori che sventolavano dalle finestre, inaugurando questo spirito positivo nei confronti delle sorti della nazione, positività attribuita esclusivamente all'azione del movimento fascista, inquadrato come possibile soluzione a tutti i problemi. Si parlava addirittura di “rinascita nazionale” in quanto, come scriveva Felici sul giornale, “dobbiamo ad essi se la mattina all'alba gli stuoli di operai che vanno al lavoro canticchiano, o fischiavano l'aria di <<Giovinezza>>; [...] e ogni sera i camions che tornano carichi di coraggio e di canti son salutati dai cittadini che fanno ressa alle porte, come si salterebbe la freschezza della primavera che ritorna; se nei paesi grandi e minuscoli della provincia, ove fino a pochi mesi addietro era persino pericoloso ad un borghese inoltrarsi,[...] le bandiere nazionali rivedono la luce dopo tanti anni⁸⁷”.

Nonostante la grande speranza riposta nei fascisti, il giornale continuava ad auspicare un'azione diretta del governo, con il supporto sperato del movimento ma senza lasciar loro carta bianca. Spettava sempre al governo quindi il compito di guidare e dirigere il movimento di resistenza contro i nemici del nazionalismo e della patria. Si guardava, quindi, ai fascisti come ai difensori dell'ordine interno e delle aspirazioni nazionali, ma essi dovevano essere guidati dall'azione esperta del governo, rimanendo quindi un suo braccio ausiliare.

“[...] Nulla di più logico dunque che si debba ricorrere ad una cura radicale, chiedendo alle popolazioni di scegliersi una rappresentanza migliore. Le condizioni interne del paese consentono di sperare che ciò si possa ottenere, dato che la funesta illusione bolscevica è ormai in gran parte dispersa, i socialisti e i comunisti si sono

⁸⁶ “Il Giornale d'Italia”, 15 maggio 1921, *Il discorso di Bergamini*.

⁸⁷ “Il Giornale d'Italia”, 12 maggio 1921, O. Felici, *Rinascita nazionale, La <<Caporetto>> socialista nel Ferrarese*.

divisi e la borghesia si è energicamente risvegliata. L'on. Giolitti è capace di mantenere l'ordine durante il periodo elettorale, per modo che i due terzi di elettori che l'autunno del 1919 rimasero a casa andranno alle urne sapendo di essere tutelati": il foglio di Bergamini voleva, dunque, ricorrere alle elezioni, sulla convinzione che la sconfitta delle elezioni del 1919 era da attribuirsi unicamente alla poca consapevolezza che la borghesia aveva avuto della propria funzione necessaria e determinante. Le elezioni non diedero, però, i risultati sperati: i socialisti e i popolari mantennero la loro forza, mentre i Blocchi Nazionali riuscirono a guadagnare faticosamente una maggioranza. Conseguenza certa di queste elezioni, fu il maggior potere e consistenza che il fascismo acquistò: "Mussolini dopo aver detto che chi ha realmente vinto è il fascismo, conclude così: "dopo una settimana si comincia a veder chiaro. [...] Aggiungiamo, [...] che il gruppo fascista di azione parlamentare non entrerà a Montecitorio per compiere sparate beceresche, tipo socialista. Il nostro contegno sarà estremamente corretto, ma altrettanto severo e inesorabile. [...] Se gli altri partiti ci imiteranno, la 26esima legislatura darà uno spettacolo nuovo [...], o altrimenti Montecitorio potrebbe vedere il dramma⁸⁸".

3.3 Un movimento del tutto nuovo

Con l'inefficace governo Giolitti prima e Bonomi dopo, le forze liberali compresero come il governo non fosse realmente in grado di ricoprire il ruolo di protettore tanto auspicato e accondiscesero all'idea che fosse solamente lo squadrismo fascista a combattere per la restaurazione borghese. Nessuno temeva una presa del potere da parte del movimento; lo stesso giornale lo considerava, piuttosto, come spirito d'animo e una volontà d'azione che si contrapponeva al socialismo, al parlamentarismo e alla democrazia. Non era assimilabile al liberalismo o a qualsiasi altro partito della storia, non avendo un programma definito, dei chiari obiettivi da raggiungere o un'organizzazione per definirlo tale. Era, più che altro, una milizia armata, sorta in difesa della patria e che si schierava contro quegli stessi nemici che la nazione si era trovata ad affrontare nel dopoguerra. Risulta, allora, comprensibile la sua identificazione da parte del *Giornale d'Italia* come mero braccio secolare del conservatorismo italiano.

⁸⁸ "Il Giornale d'Italia", 22 maggio 1921, *I propositi di Mussolini*.

Il foglio di Bergamini, offuscato dalla speranza che il fascismo potesse realmente ridare slancio alla destra liberale, lo difese, anche, dall'accusa di essere un movimento antimonarchico: “[...] E’ lecito tuttavia fare alcune considerazioni, che confermano in genere quanto del fascismo e della sua vera natura si sapeva e si era capito. La prima è che la questione della monarchia e della repubblica, per quanto scalpore abbia suscitato, non costituisce un punto essenziale del pensiero fascista: anche perché di un vero e proprio organico pensiero fascista non si può parlare, così come si può parlare invece di un pensiero e di una teoria nazionalista il fascismo è e resta fundamentalmente uno stato d’animo e una volontà d’azione che si contrappone [...] allo spirito rinunciatore, all’interno e all’esterno, del nittismo. E appunto perché si tratta di uno stato d’animo non appoggiato su un fermo presupposto dottrinale è perfettamente intellegibile che la sua critica a certi atteggiamenti eccessivamente deboli dello stato monarchico italiano si sia tradotta in una specie di reazione teorica all’idea monarchica. [...] La repubblica italiana con Benito Mussolini presidente noi non la vediamo, e forse non la vede neanche lui; mentre vediamo in Mussolini l’uomo di coraggio e di audacia che, insieme con altre forze giovani, porterà nella massa grande ma inerte delle forze dell’ordine e nel troppo pacifico buon senso della stragrande maggioranza del popolo italiano un sano senso di combattività che, per esempio, alle forze parlamentari liberali e moderate è troppo spesso mancato. [...] Noi siamo sicuri che il Mussolini, nel suo cuore, sarebbe dei primi a dare ragione alla nostra incrollabile convinzione monarchica⁸⁹”.

L’auspicio del giornale era che il fascismo restituisse vitalità ed energia ai partiti nazionali, risvegliasse le forze dell’ordine dal loro tepore, infondendogli spirito di reazione e di combattività.

Quando, però, le azioni del fascismo si distaccavano dalla sua funzione, il giornale non tardava a rammentargli i compiti ad esso assegnati, come accadde nel settembre del 1921, quando circolavano voci circa l’intenzione del movimento fascista di costituirsi in partito: “*Mercé* il fascismo lo stato ha ripreso finalmente vigore, ma il pericolo non è cessato [...], sicché ogni scissione e trasformazione del fascismo porterebbe ad un indebolimento di quest’ultimo con evidente danno per la nazione. A questi concetti dovrebbero ispirarsi nel prossimo congresso fascista tutti coloro i quali pensano essere assai più importante mantenere in essere una forza volontaria, ausiliaria dello stato,

⁸⁹ “Il Giornale d’Italia”, 1 giugno 1921, *I fascisti e la Repubblica. Conclusione*.

piuttosto che costituire un partito più o meno rachitico con un programma più o meno stiracchiato⁹⁰”

Il grande errore, come si è visto, consisté, anche, nel non rendersi conto e nel non comprendere i mutamenti e le trasformazioni interne al fascismo, che lo vedevano progredire a livello di organizzazione; si stava costituendo in un vero e proprio partito, ma la classe liberale e la sua espressione più diretta, il *Giornale d'Italia*, continuavano ad assimilarlo alle sue pretese origini, e quindi ad “una forza volontaria, ausiliaria dello stato, un movimento d'azione antibolscevico e antisovversivo⁹¹” e nulla di più.

Preoccupazione crescente per il giornale era rappresentata anche dalla delicata situazione parlamentare che vedeva ormai i liberali incapaci di creare una solida maggioranza autonoma. La paura più grande, e l'ipotesi che andava assolutamente allontanata, era la possibilità che l'asse della maggioranza si spostasse a sinistra, coinvolgendo i socialisti. La scelta, allora, di inserire i fascisti nei Blocchi Nazionali era sembrata, anche per il *Giornale d'Italia*, l'alternativa vincente; era un movimento “non soltanto utile, ma addirittura necessario, anzi provvidenziale⁹²” per allontanare le forze eversive che dilagavano nel paese. Il fascismo stava rappresentando, quindi, il miglior riparo “da ibride combinazioni politiche *mercé* le quali si vorrebbe consegnare il governo del Paese nelle mani degli avversari dei partiti nazionali⁹³”.

3.4 Moderati richiamati all'ordine

Anche di fronte alle violenze fasciste e alla crescente indignazione dell'opinione pubblica contro di esse, Bergamini e i suoi collaboratori continuarono a dare sostegno e appoggio a quel movimento che troppe volte, però, stava agendo al di fuori della legalità: “[...] ora, noi dobbiamo insorgere contro la vasta trama con la quale si vuole togliere prestigio e favore al movimento fascista. Non si deve dimenticare che si deve a quella gioventù se il bolscevismo, fattosi minaccioso durante il consolato Nitti, è stato fronteggiato e frantumato. Non dobbiamo dimenticare che i fascisti, malgrado le loro intemperanze e i loro eccessi, servono un grande ideale patriottico, difendono il paese dai nemici interni, presidiano fortemente il regime. [...] I fascisti avrebbero potuto

⁹⁰ “Il Giornale d'Italia”, 17 settembre 1921, *I Tre congressi: il fascismo amletico*.

⁹¹ Ibidem.

⁹² “Il Giornale d'Italia”, 16 novembre 1921, *Il retroscena*.

⁹³ Ibidem.

risparmiarsi atti che tutti abbiamo riprovato e avrebbero dovuto dar prova di maggiore compostezza e tolleranza, ma da questo a descriverli come forsennati e delinquenti ci corre il mare⁹⁴”. Vi era, dunque, da parte degli scrittori del *Giornale*, un richiamo alla legalità, ma senza mai per questo negare l’appoggio al fascismo: “Anche noi pensiamo che lo Stato abbia da riprendere la sua funzione intera e completa e che le milizie volontarie debbano rientrare nell’ordine, ma tutto ciò ad un patto: che i nemici dello Stato disarmino per primi [...]. Abbiamo dei socialisti disposti a seguire qualsiasi tattica tortuosa pur di impadronirsi del Governo [...]. Di fronte a questa situazione il fascismo non sente di poter disarmare, ma sente di dover fare sentire la propria forza⁹⁵”. Convinzione di Bergamini e dei suoi era che stroncare il fascismo sarebbe stata un’ingiustizia, un suicidio della classe politica liberale e del bene della nazione, in quanto si sarebbe riproposta la tirannide rossa incarnata dal bolscevismo. “[...] Dovettero scaturire” commentò il giornale, “dall’istinto di legittima difesa della popolazione il movimento fascista per ridare libertà e condizioni tollerabili di vita a quelle classi e a quei cittadini che non avevano voluto assoggettarsi alla tirannide rossa⁹⁶”. Bisognava, allora, lasciare libero terreno alle forze fasciste, le uniche con la capacità di allontanare per sempre la minaccia bolscevica e che avrebbero fatto definitivamente tramontare l’ipotesi di una soluzione governativa spostata a sinistra. Erano questi, dunque, gli obiettivi più importanti e fondamentali che il *Giornale* voleva vedere realizzati prima anche del raggiungimento della pace sociale.

Il *Giornale* si trovò a criticare esplicitamente certe violenze fasciste, come fu il caso delle violenze perpetrate da Farinacci contro Miglioli a Cremona, ma ciò fu dovuto solamente al timore che questi eventi scatenassero una violenta indignazione da parte degli oppositori, e il timore che essi si potessero organizzare e coalizzare era grande. Si preferiva, allora, difendere le loro azioni, fino a quanto possibile, per far apparire il fascismo come una vera e propria benedizione per la nazione, in quanto, per di più, il governo continuava a non essere in grado di dare una risposta tanto esaustiva alla crisi quanto invece lo era quella fascista.

La linea del giornale si concretizzò, fondamentalemente, nella pura esaltazione del fascismo, mostrando i suoi sostenitori come i difensori delle idealità nazionali e gli Arditi del popolo come gli assertori della rivoluzione sociale. Il pericolo rosso venne accentuato ed esagerato: se fascisti venivano rappresentati come “i bravi giovani

⁹⁴ Ibidem.

⁹⁵ “Il Giornale d’Italia”, 7 giugno 1922, *L’autorità dello Stato e i suoi assertori*.

⁹⁶ Ibidem.

militanti nel fascismo, il cui martilogio era purtroppo aumentato⁹⁷, ben diversi erano i sovversivi, che venivano delineati come efferati delinquenti.

3.5 *L'illusione*

È chiara, quindi, quanta fosse la speranza riposta nell'azione fascista, l'unico mezzo per le forze di destra e conservatrici di riacquisire una maggioranza stabile e forte, sia all'interno del Parlamento che tra la popolazione italiana. Certo è, invece, che anche il giornale e il suo direttore, come d'altronde tutte le forze presenti sullo scenario politico italiano, non compresero la sua vera natura eversiva e i suoi intenti dittatoriali. L'errore fu quello di continuare ad assimilare il fascismo a quelle caratteristiche e a quegli scopi che gli erano stati assegnati all'origine, perseverando a vederlo come un movimento antidemocratico, lodato per non aver ancora un programma dettagliato, e nell'insistere nell'attribuirgli la mera volontà di partecipare al governo per aver modo di infondere nello stato liberale le energie giovanili, dirette espressioni della guerra e della vittoria. Gli esponenti del giornale continuarono, così, ad esprimere quella che era la linea di pensiero propria della classe liberale, una classe che si stava dimostrando cieca alle trasformazioni di quello che loro giudicavano ancora un mero movimento, ma che in realtà si era, ormai, costituito in partito, dotandosi di una forte organizzazione e di chiari obiettivi che, anche se non esposti platealmente, erano deducibili dalle molteplici dichiarazioni di Mussolini e si esplicitavano, anche, nell'azione aggressiva e senza freno della propria milizia. Si era convinti, quindi, che il fascismo fosse piuttosto uno stato d'animo, una spinta motivazionale che avrebbe dovuto risvegliare i partiti della destra costituzionale dal loro letargo, dalla loro inattività, infondendogli grinta, sfrontatezza e un più vivo senso della patria.

Il partito liberale e il suo portavoce, il *Giornale d'Italia*, continuarono a sostenere la comunanza di obiettivi e di interessi tra il liberalismo e il fascismo, comunanza che non doveva, quindi, far pensare alla rinuncia, da parte della classe politica liberale, di ricoprire il tanto ambito ruolo governativo: “[...] A chi borbotta una presunta e inesistente abdicazione dei liberali nelle mani del fascismo, si risponde che i fascisti

⁹⁷ “Il Giornale d'Italia”, 20 settembre 1920, *Recrudescenza*.

rappresentano e difendono idealità che ai liberali stanno a cuore [...]”⁹⁸. Vi era, dunque, secondo il *Giornale*, un’unione naturale tra i due movimenti, essendo “[...] la simpatia suscitata negli elementi liberali dal fascismo [...] un fenomeno [...], logico, spontaneo: è la simpatia tra coloro che credono alle stesse idealità, anche se praticano metodi diversi, e che mirano alla stessa meta, anche se percorrono due vie diverse”⁹⁹. Il liberalismo si considerava una dottrina “insopprimibile e perenne”¹⁰⁰, impossibile da sopraffare, soprattutto se il rischio proveniva da un movimento considerato il diretto discendente del liberalismo che aveva fondato il paese, essendo “il fascismo il partito dei figli, mentre il liberalismo è il partito dei padri”¹⁰¹. Essendo questa la convinzione della maggioranza, era impensabile pensare che i fascisti avrebbero voluto agire senza il sostegno di coloro che erano stati determinanti nella sua ascesa, in particolar modo dei liberali, e, infatti, il *Giornale* era certo che “i fascisti saranno così saggi da assicurarsi fino in fondo l’appoggio degli alleati: ne abbiamo ferma fiducia”¹⁰².

Con la fine degli scioperi e delle occupazioni delle fabbriche, l’ipotesi di una rivincita della sinistra sembrava ormai definitivamente tramontata. Il *Giornale* sottolineava l’inutilità di quella protesta e dello sciopero in quanto tale, affermando che “lo sciopero è uno sbaglio colossale per i socialisti perché ha rialzato le azioni dei fascisti nella pubblica considerazione e ha sciupata, pure nell’opinione del paese, la pretesa di conversione dei turatiani alle istituzioni, mentre d’altro canto ha ristabilito automaticamente quel fronte unico tra popolazioni, fascisti e agenti dell’ordine che i socialisti vorrebbero ad ogni costo spezzare”¹⁰³.

3.6 Una normalizzazione?

Terminati gli scioperi, si poteva, quindi, considerare terminato uno tra i principali obiettivi che i liberali volevano veder realizzato dal fascismo, ossia un indietreggiamento delle forze eversive di sinistra e un ristabilimento dell’ordine sociale. Accantonata la paura dei rivoltosi rossi, il problema iniziava a focalizzarsi

⁹⁸ “Il Giornale d’Italia”, 27 settembre 1922, *Il Liberalismo e il Fascismo*.

⁹⁹ Ibidem.

¹⁰⁰ Ibidem.

¹⁰¹ Ibidem.

¹⁰² Ibidem.

¹⁰³ “Il Giornale d’Italia”, 3 agosto 1922, *L’inutile ricatto dello sciopero*.

sull'imminente, e impossibile da contrastare, entrata dei fascisti in Parlamento e ci si chiedeva se questi ultimi avrebbero rispettato il ruolo ad essi assegnato o bisognava aspettarsi delle sorprese, dei cambi di rotta. Crescevano le preoccupazioni anche circa la sua vastissima diffusione per l'Italia; sembravano una forza inarrestabile, in continua avanzata e espansione e forse fu in questo momento, per la prima volta, che gli esponenti del giornale si trovarono a porsi delle preoccupazioni in merito. La classe dirigente liberale, e in particolare modo la destra liberale rappresentata dal *Giornale d'Italia*, sarebbe stata in grado di gestire e di controllare la loro entrata in Parlamento continuando a trarne i massimi vantaggi? Era evidente, ora, che il pugno di ferro del fascismo non dava segnali di normalizzazione, tanto che in un articolo dell'agosto del 1922 dal titolo "Dalle fiamme di Ancona, Bologna e Rimini. L'onere della vittoria", veniva fatto un paragone tra i garibaldini e fascisti, proprio per richiamare alla disciplina e all'ordine questi ultimi: "ormai il fascismo è un esercito, come un tempo, il tempo sacro delle battaglie per l'unità, fu il garibaldinismo. Ma Garibaldi era il più rigido inflessibile ordinatore della disciplina: ad essa non ammetteva alcuna infrazione". Si sperava in questo modo di richiamare l'azione dei fascisti alla legalità, infondendo in loro lo stimolo di assoggettarsi definitivamente alle indicazioni governative, per diventare così un mero esercito statale.

Il nuovo punto cruciale si veniva, quindi, a creare in merito all'entrata, a tutti gli effetti, nella scena politica italiana del fascismo, aspetto che necessitava sicuramente di una calibratura e che il giornale si trovò a commentare come segue: "Il problema interno predominante è nel portare il fascismo al potere in modo da togliere a questo imponente movimento il suo carattere irregolare e a volte violento sanando ogni antinomia tra lo stato e il fascismo [...]. Cosa vogliono i fascisti? [...] I fascisti vorrebbero le elezioni a dicembre ma noi crediamo che si oppongano insormontabili ragioni di calendario e d'altra parte vi è un'altra richiesta fascista da soddisfare ed è la modifica delle legge elettorale, richiesta che trova vivi consensi in larghe sfere del paese [...]. I fascisti potranno ottenere tra pochi mesi dal suffragio popolare il prestigio e la forza che daranno loro il diritto di partecipare attivamente al governo del Paese. [...] E sparirebbero le preoccupazioni di coloro che simpatizzano con il fascismo ma sono rispettosi dell'ordine legale ¹⁰⁴."

Malagodi, che si recò in visita all'amico Bergamini, lo trovò seriamente preoccupato e allarmato "per il prevalere da lui osservato da vicino delle tendenze e degli istinti più

¹⁰⁴ "Il Giornale d'Italia", 15 ottobre 1922, *Azione rinnovatrice ma nell'ambito della legge*.

aberranti” e ansioso che “la follia fantastica avesse il sopravvento sul buon senso e la moderazione”, essendovi un gruppo di fascisti che “non vuole saperne di transigenza e ragionevolezza ed insiste sulla necessità di fare e si propone di fare un colpo di stato¹⁰⁵”.

Nonostante tutto, però, il giornale continuava fondamentalmente a riporre, ancora, grande fiducia nel partito mussoliniano, sostenendo che l’unico vero interesse di Mussolini era “un governo risoluto e deciso, il quale si proponga di attuare il programma d’azione che il fascismo e gli altri partiti nazionali propongono. I fascisti dichiarano di voler rimanere nell’ambito della legge e di voler rispettare il regime [...]”¹⁰⁶. A detta del *Giornale*, il fascismo voleva impegnarsi nel rinnovamento della classe politica, essendo la democrazia governante logora e senza slancio: “[...] il fascismo vuole adunque partecipare al governo del paese per avere modo di trasfondere nello Stato liberale le energie giovanili espresse dalla guerra e dalla vittoria [...]”¹⁰⁷.

3.7 “Cosa vogliono i fascisti?”¹⁰⁸”

L’illusione si basava, infatti, sulla convinzione che il partito fascista non aspirasse ad altro se non a collaborare con un futuro governo costituzionale, in particolare a collaborare con i liberali e, di conseguenza, gli esponenti del giornale auspicavano per il connubio Salandra-Mussolini, l’unica opzione, secondo il loro punto di vista, di dar voce al cambiamento mantenendo però inalterata la predominanza liberale. In questo modo il nuovo governo si sarebbe potuto infondere del nuovo spirito rappresentato dal fascismo e avrebbe potuto assicurare la governabilità della nazione grazie alla grande esperienza propria della classe liberale, rappresentata, in particolar modo, dalla pratica dell’ex primo ministro liberale, nonché cofondatore con Sonnino del *Giornale d’Italia*, Antonio Salandra. Questa unione avrebbe definitivamente suggellato la mistione tra liberalismo e fascismo, eliminando qualsiasi possibile antinomia tra i due partiti, ma soprattutto, avrebbe ridato la possibilità ai liberali di riacquisire un peso notevole a livello governativo.

¹⁰⁵ M. GANDINI, *Alberto Bergamini giornalista e uomo politico*, Forni Editore, Bologna, 1972, p. 77.

¹⁰⁶ “Il Giornale d’Italia”, 26 ottobre 1922, *La strada buona*.

¹⁰⁷ Ibidem.

¹⁰⁸ “Il Giornale d’Italia”, 15 ottobre 1922, *Azione rinnovatrice ma nell’ambito della legge*.

Il giornale di Bergamini si trovava, così, a contestare le voci di coloro che auspicavano per un governo retto esclusivamente da fascisti, provando che il fascismo non era rappresentativo della maggioranza della popolazione e che, quindi, il connubio con il liberalismo sarebbe stata l'unica alternativa efficace e giusta per governare il paese, sostenendo che “il fascismo e il liberalismo possono e devono associare i loro sforzi per risolvere la crisi e per formare il governo forte che il Paese reclama. Nessuna velleità di sopraffazione né da una parte né dall'altra [...]”¹⁰⁹.

3.8 La Marcia su Roma: una battuta d'arresto

Ma il 29 ottobre 1922 tutti furono consapevoli che quel programma era andato definitivamente in fumo, non accettando Mussolini di presiedere un gabinetto diviso con Salandra. Il giorno prima, infatti, Mussolini si era rifiutato di recarsi a Roma per firmare, insieme a Salandra e in presenza del re, l'incarico a formare un nuovo governo. Gianfranco Venè, giornalista e saggista italiano, riportò e raccontò i momenti che precedettero l'assegnazione dell'incarico esclusivo a Mussolini di formare un nuovo gabinetto, momenti che avvennero in concomitanza con la marcia su Roma. “28 ottobre 1922, "Roma, hotel Moderno, ore 16,30 circa. De Vecchi sbatté la cornetta del telefono e uscì dalla cabina: 'Niente, non c'è! Non si trova!'. Si lasciò cadere in una poltrona. Dino Grandi si massaggiò il viso. 'Ci scommetto che si fa negare!', disse. 'E' inconcepibile'. 'E' Mussolini!', sospirò Grandi. 'Cosa dico al re?'. 'La verità. Mussolini non risponde'. 'Mi domanderà che significato può avere'. 'E tu diglielo'. 'Cioè?'. Grandi si strinse nelle spalle. De Vecchi azzardò: 'Che vuole tutto lui?'. 'E' evidente'. 'E' matto, è matto!'. [...]Alla fine è il generale Cittadini a riuscire a mettersi in contatto con lui: "Io non mi muovo da Milano se non ho l'incarico", gli risponde Mussolini. [...] Vittorio Emanuele, nel frattempo, incarica ufficiosamente Salandra di formare il governo, mentre in piazza i fascisti urlano i loro "alalà". "Accetto per dovere Maestà - risponde Salandra - premetto tuttavia che un governo si può fare soltanto se Mussolini è d'accordo". [...]Salandra non trova di meglio che incaricare De Vecchi di contattare, in un modo o nell'altro, Mussolini. Le sue richieste sono perentorie: "Le chiedo formalmente, De Vecchi: primo, se Mussolini ci sta a entrare in un mio ministero,

¹⁰⁹ “Il Giornale d'Italia”, 28 ottobre 1922, *Pensiamo all'Italia*.

magari come ministro dell'Interno. Secondo, se non ci sta lui, voglio sapere chi designa al suo posto. Terzo, quanti posti vogliono i fascisti, una volta per tutte. Ha tempo fino al mattino successivo per trovare Mussolini e chiudere la faccenda". La risposta di Mussolini fu: "Fate pure. Io non parteciperò mai a un simile ministero - Mussolini". [...] Nel frattempo lui, Benito, a Milano, va a teatro. È la notte tra il 28 e il 29 ottobre 1922. Sta per uscire un suo fondo sul Popolo d'Italia che non ammette repliche: "Il governo deve essere nettamente fascista. Ogni altra soluzione è da respingersi. Il Fascismo vuole il potere e lo avrà". Alle 9 del mattino del 29 ottobre, forse Salandra capisce che Mussolini non ha alcuna intenzione di andare a Roma. [...] "Darò l'incarico a Mussolini" dice alla fine il re, di fronte a un sollevato Salandra e a uno sconvolto De Vecchi, alla sua seconda o terza notte insonne. [...] Mussolini non si trova, nemmeno al Popolo d'Italia, dove arriva pochi minuti dopo i vani tentativi di Polverelli e Cittadini. Finalmente Polverelli riesce a parlarci, a passare la telefonata al futuro Duce è il fratello Arnaldo: "Io e Grandi siamo qui al Quirinale e abbiamo il piacere di comunicarti che il re ha deciso di affidarti l'incarico di costituire il nuovo gabinetto". Mussolini pretende un telegramma ufficiale di Cittadini. [...] La rivoluzione sta per cominciare: "Sua Maestà il re la prega di recarsi al più presto a Roma desiderando darle incarico di formare il ministero. Ossequi – Cittadini¹¹⁰".

Sciamava così il piano, tanto auspicato, della classe liberale di riacquisire il potere. Il gesto di Mussolini fu, così, una prima battuta d'arresto nel rapporto tra liberalismo e fascismo: con questo suo inaspettato gesto, Mussolini chiarificava le sue intenzioni, negando apertamente qualsiasi possibilità che non lo vedesse come unico capo del governo. Bisogna tenere in considerazione, però, che Mussolini avrebbe voluto assegnare il ministero degli esteri a Sonnino. Questa notizia fu riportata da un nipote di Giustinio Fortunato, che ricoprì la carica di segretario della Presidenza del Consiglio fino al 1921, e raccontò a Fortunato che "Mussolini aveva offerto il ministero degli esteri a Sonnino. Sonnino aveva rifiutato; ma il re gli aveva telegrafato pregandolo di venire a Roma [...]. Sonnino era in trattative con re e con Mussolini, quando morì¹¹¹". Vi fu, quindi, un tentativo da parte di Mussolini di inserire nel quadro di governo un elemento chiave del partito liberale, quale fu Sonnino. L'intento era, probabilmente,

¹¹⁰ G. VENE', *La lunga notte del 28 ottobre 1922*, P. NENNI (a cura di), Palazzi, Milano, 1972, pp. 60-62.

¹¹¹ G. SALVEMINI, *Memorie e soliloqui 18 novembre 1922- 24 settembre 1923*, in *Scritti sul fascismo*, vol. II, Nino Valeri e Alberto Merola (a cura di), Feltrinelli, Milano, 1966, p. 65.

quello di affidare la responsabilità della politica estera all'esterno, in modo da poter scaricare su di esso le possibili contestazioni.

Nonostante questo tentativo di includere Sonnino nel nuovo governo, il rifiuto, però, di Mussolini di formare un gabinetto con Salandra segnò il primo evidente fallimento del programma dei liberali; essi avevano lasciato spazio al movimento fascista con il fine di utilizzarlo e sfruttarlo per raggiungere i propri obiettivi. Si era fatto passare il fascismo come il braccio armato conservatore del liberalismo, ma nessuno comprese, o volle comprendere, che le ambizioni del fascismo andavano molto più oltre dei compiti ad esso assegnati dalla classe liberale. Il *Giornale d'Italia* fece uscire un'edizione straordinaria il 31 ottobre¹¹², annunciando appunto che il progetto era andato in fumo. Nonostante tutto, però, l'atteggiamento del giornale nei confronti del fascismo non cambiò radicalmente; sempre sull'articolo del 31 ottobre si legge: “Noi avevamo propugnato l'idea che la direzione del governo rimanesse nelle mani un uomo di Stato sperimentato, di un grande patriota che il liberalismo italiano venera: Antonio Salandra. Ma Mussolini ha creduto di assumere di fronte alla patria una enorme responsabilità: il fascismo farà le sue prove, non più come partito d'azione ma come partito di governo. Il Re e il popolo hanno accordato fiducia ai fascisti: il nostro augurio, che parte dal profondo dell'anima, è che i fascisti dimostrino col saggio e forte governare di essersela meritata. E se questo avverrà, noi sacrificheremo volentieri il disegno che avevamo accarezzato¹¹³”. La delusione si era dunque fatta sentire anche negli ambienti del *Giornale d'Italia*, ma non per questo i suoi esponenti avevano negato il proprio appoggio al fascismo. Si trattava, però, di un sostegno condizionato: l'obiettivo della destra liberale rimaneva quello, difendere la propria posizione e realizzare i propri programmi.

3.9 “Si parla di rivoluzione, ma la parola non corrisponde alla situazione¹¹⁴”

Proprio per difendere questi obiettivi, il giornale si trovò ad esaltare le gesta del partito fascista e a ricordare la duratura lealtà del partito verso Mussolini e il suo schieramento. Ma cosa più importante, il giornale, sotto impulso deciso di Bergamini, si

¹¹² “Il Giornale d'Italia”, 31 ottobre 1922, *Per la Patria*.

¹¹³ Ibidem.

¹¹⁴ Ibidem.

impegnò a far apparire la marcia su Roma non come una rivoluzione, bensì come una necessaria fuoriuscita del fascismo dai binari della legalità attuata esclusivamente per ripristinare la legge. Il fascismo si era, infatti, “[...] mosso contro lo stato per liberarlo, per rafforzarlo, per reintegrarne le prerogative e i doveri. [...] Si tratta di un movimento che rovescia la classe governante e porta al potere le forze nuove della Nazione. [...] Si parla di rivoluzione: ma la parola non risponde alla situazione¹¹⁵”. Così, quel gesto così rivoluzionario che vide entrare nella capitale decine di migliaia di militanti fascisti inneggianti il potere politico nelle mani esclusive di Mussolini, venne riportata dal *Giornale d'Italia* come una semplice manifestazione per cacciare le camarille parlamentari che da troppo tempo avvelenavano lo stato, e che erano responsabili di non aver saputo gestire la vittoria nel modo più adeguato. L'intento era, quindi, quello di impedire ogni riflessione sulla marcia che la facesse apparire come la vittoria esclusiva del fascismo in quanto partito, in quanto nuova classe dominante al potere. Ammettere una siffatta situazione avrebbe definitivamente fatto apparire chiaro il fallimento del progetto liberale di usare il fascismo al solo scopo di pacificare la situazione sociale interna in vista, poi, di un proprio ritorno al potere. Il giornale continuava, allora, a parlare del fascismo come “più che uno spirito militarmente organizzato, il fascismo era lo spirito stesso della Nazione non doma dall'azione disgregatrice dei governi fiacchi, del socialismo bolscevizzato e del clericalismo demagogo¹¹⁶”; la loro vittoria non era altro, allora, che un'affermazione delle identità e dei valori nazionali portati avanti da quel movimento che era “più la vigile riserva a protezione della Patria contro ogni nemico interno ed esterno, che non il sostenitore armato d'una casta governante¹¹⁷. Il fatto, poi, che quel rivolgimento politico era avvenuto “dagli irresistibili bisogni spirituali della parte migliore del popolo”, dava la sicurezza che qualsiasi deviazione fosse impossibile perché “nella massima parte essi erano gente colta e illuminata che non perdeva di vista le idealità essenziali per cui militavano ed operavano¹¹⁸”.

Il *Giornale*, dunque, commentò quella marcia dai caratteri così chiaramente autoritari, come la manifestazione dello spirito vittorioso dell'esercito, come la riaffermazione dell'Italia di Vittorio Veneto che, dopo quattro anni di cattivo uso della vittoria, si riconfermava. Il foglio di Bergamini sosteneva, così, quel partito il cui spirito “non può essere spirito fazioso, perché è spirito nazionale. [...] Un movimento che ha

¹¹⁵ Ibidem.

¹¹⁶ E. DECLEVA. op. cit., p. 50.

¹¹⁷ Ibidem.

¹¹⁸ Il *Giornale d'Italia*”, 4 novembre 1922, *Le idealità di Vittorio Veneto*.

saputo darsi una così ferrea organizzazione e una così stretta disciplina non può sboccare se non in un Governo che assicuri l'ordine, la pace e il lavoro col ristabilimento della gerarchia e dell'autorità dello Stato¹¹⁹”

Tutto questo avvenne perché si continuava a sostenere la coincidenza di obiettivi tra il fascismo e il liberalismo, insistendo su quanta enfasi ed entusiasmo avesse avuto il liberalismo nell'avanzata del fascismo, tanto che lo stesso giornale definì la propria linea politica precedente come prefascista. Si voleva, così, rendere ancora più solida l'idea di una continuità di valori, di ideali tra il liberalismo e il fascismo, quasi come una ovvia continuità storica che, come tale, legava strettamente il fascismo alla tradizione della destra liberale, per inscrivere l'avvento di questo movimento nella più ampia visione della battaglia tra la destra e la sinistra, tra le forze più squisitamente liberali contro quelle socialdemocratiche e populiste. La lunga tradizione liberale italiana appariva, così, come un lungo preludio all'inevitabile e salvifico avvento del fascismo.

3.10 I primi dubbi del direttore e il suo distacco dal fascismo

Mentre sul *Giornale* si leggevano, nei primi mesi del 1923, dichiarazioni come: “Noi che scriviamo sappiamo perfettamente d'aver assecondato il movimento che ha portato l'on. Mussolini al governo del paese, e non abbiamo alcuna ragione di pentircene” e, anche: “Noi liberali possiamo rivendicare l'onore di essere stati, per così dire, prefascisti, quando era di gran moda essere democratici”, nel loro direttore, Bergamini, cominciavano a sorgere dubbi e preoccupazioni. “De Viti [...]”, riporta Salvemini, “racconta di aver avuto stamani una conversazione con Bergamini. Questo briccone, che è stato uno degli istigatori più malefici del movimento fascista, ha domandato a De Viti se gli pare possibile che duri a lungo il regime “illiberale” instaurato dal fascismo¹²⁰”. Questa conversazione, risalente ai primi giorni del 1923, mette in luce come stesse mutando l'atteggiamento di Bergamini nei confronti del fascismo, processo che iniziò, più precisamente, già durante il 1922. Quando una volta Mussolini, per telefono, pretese di dargli delle direttive più incisive dell'ordinario, Bergamini attaccò il ricevitore

¹¹⁹ Ibidem.

¹²⁰ G. SALVEMINI, *Memorie e soliloqui 18 novembre 1922- 24 settembre 1923*, in *Scritti sul fascismo*, vol. II, Nino Valeri e Alberto Merola (a cura di), Feltrinelli, Milano, 1966, p. 66.

brontolando “accidenti ai pazzi e quando ci si ragiona¹²¹”. Mussolini, che teneva, però, il telefono ancora all’orecchio, andò su tutte le furie.

I motivi principali d’attrito erano legati alla pressione esercitata da Mussolini sulla libertà di stampa, valore molto caro a Bergamini che non tollerava vincoli o restrizioni alla sua libertà d’azione. Egli capì che “chi non dice bene di loro, viene considerato un oppositore¹²²” e, sempre nel 1923, Bergamini affermò che “fra sei mesi non ci sarà più in Italia un giornale che non sia ministeriale in modo assoluto; ogni notizia, che non piace loro, li mette in furore; impossibile fare un giornale in queste condizioni¹²³”. Le restrizioni alla libertà di stampa sembravano, dunque, troppo stringenti per un giornalista che si era sempre assicurato nella carriera l’indipendenza d’azioni, considerata un elemento necessario e fondamentale per fare un buon giornale. Il *Giornale d’Italia* era, infatti, sorto con l’intento di essere un giornale “[...] fiero della sua indipendenza, cioè non volto ad alcun interesse privato, o legato ad alcun gruppo bancario, non piegato e non piegabile ad alcun vincolo o influenza inconfessabile. [...]”¹²⁴. Lo stesso Bergamini, in una lettera indirizzata a Mussolini, pur difendendo il suo appoggio al governo, contemporaneamente, difendeva il suo lavoro d’informazione rivendicando la libertà: “Un giornale”, affermò, “che vive esclusivamente del favore di un largo numero di lettori non può prescindere da una cronaca alacre libera ed ampia¹²⁵”. E quando queste premesse fondamentali vennero a mancare, Bergamini non poté che abbandonare la guida del giornale, speranzoso che, affidando la direzione al partito liberale, esso avrebbe potuto assicurare al giornale quell’indipendenza di cui aveva bisogno per tornare a rappresentare quel modello di giornalismo tanto stimato e apprezzato.

¹²¹ Ibidem, p. 173.

¹²² G. SALVEMINI, *Memorie e soliloqui 18 novembre 1922- 24 settembre 1923*, in *Scritti sul fascismo*, vol. II, Nino Valeri e Alberto Merola (a cura di), Feltrinelli, Milano, 1966, p. 66.

¹²³ Ibidem.

¹²⁴ “Il Giornale d’Italia”, *Saluto*, 9 dicembre 1923.

¹²⁵ F. CORDOVA, *Il “consenso” imperfetto. Quattro capitoli sul fascismo*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2010, p. 23.

3.11 La perseveranza del *Giornale d'Italia*

Circa un mese prima dell'allontanamento di Bergamini, il *Giornale d'Italia* ribadiva, in un articolo del 1° novembre 1923, “il proprio atteggiamento di calda e leale collaborazione¹²⁶” con il governo Mussolini, nonostante il nuovo Presidente del Consiglio, in una lettera al Direttorio dell'ottobre dello stesso anno, definì gli appartenenti al *Giornale d'Italia* come “elementi equivoci¹²⁷”.

Grande consenso riscontrò la politica estera mussoliniana, soprattutto tra gli esponenti del *Giornale*, che da tempo sostenevano la necessità di una politica estera orientata alla difesa delle aspirazioni nazionali e che mirasse, dunque, a far riacquisire all'Italia quel ruolo centrale che aveva, ormai, da tempo perduto. In un articolo del 22 novembre 1923, il giornale sosteneva fermamente come “un'Italia ancella della Francia e dell'Inghilterra non può più sussistere¹²⁸” e, di fatto, l'intento di Mussolini fu, proprio, quello di ottenere, mediante una politica decisa e determinata, una posizione più centrale nel Mediterraneo, a scapito, soprattutto, di queste due grandi potenze.

L'appoggio del giornale al partito continuava, dunque, ad essere deciso e fermo, e non mancarono volte in cui gli autori del *Giornale* si impegnarono nell'esaltare le gesta del partito liberale che, nel concedere fiducia al neo movimento, avevano reso possibile tutto ciò. Il fascismo doveva, dunque, riconoscere il grande merito che avevano avuto i fiancheggiatori liberali nel successo della loro azione e, proprio per questo, dovevano assicurargli un trattamento di favore.

Nonostante la continua simpatia, rimaneva tra gli esponenti del *Giornale*, la netta volontà di vedere il partito liberale all'interno della compagine governativa; non si era, quindi, disposti a cedere tutto nelle mani del fascismo, ad affidargli totalmente le redini della situazione politica, ma si insisteva, al contrario, perché Mussolini, e tutto il fascismo, realizzassero la grande importanza rivestita dal partito liberale che, “nell'interesse stesso del fascismo, doveva continuare a vivere¹²⁹”. L'intento era, insomma, quello di impedire, per ciò che era possibile, che il fascismo prendesse il totale monopolio della politica italiana, eliminando di netto i vecchi ceti dirigenti, liberali compresi. Si leggeva su un articolo dell'aprile del '23: “Non sarà inutile ricordare che la borghesia liberale ha dato al fascismo aiuti ponderosi ed è l'unica

¹²⁶ M. GANDINI, *Alberto Bergamini giornalista e uomo politico*, Forni Editore, Bologna, 1972, P. 78.

¹²⁷ R. DE FELICE, *Mussolini il fascista*, vol. I, Einaudi, Torino, 1966, p. 459.

¹²⁸ “Il *Giornale d'Italia*”, 22 novembre 1923, *Stile nuovo*.

¹²⁹ E. DECLEVA, *op. cit.*, p. 53.

formazione politica veramente favorevole al Governo fascista, di cui ha favorito l'avvento. I liberali non chiedono nulla al fascismo, ma hanno il diritto di essere rispettati e di essere considerati come leali amici¹³⁰”. Ma il tanto auspicato collaborazionismo liberale incontrò un nuovo ostacolo in occasione della nomina di Bergamini alla presidenza dell'Associazione della stampa. I fascisti, infatti, non accolsero di buon occhio la candidatura dell'ancora direttore del *Giornale d'Italia*, considerato, ormai, un elemento ostile al fascismo e, nonostante fosse stata ribadita l'apoliticità della carica in merito, il Sindacato della stampa fascista si oppose a che essa fosse ricoperta da un elemento come Bergamini e propose, come alternativa, il fascista Enrico Corradini. Con questa presa di posizione, il fascismo stava rinnegando, dunque, tutto il sostegno e la lealtà che Bergamini, da convinto fiancheggiatore, aveva dimostrato al fascismo, manifestando ora, nei suoi confronti, solo ostilità. Anche questo episodio contribuì alla decisione di Bergamini di lasciare la direzione del *Giornale*, essendo sicuro che la sua permanenza non avrebbe reso facile la vita del giornale, avendo comprovata, ormai, la forte avversione reciproca tra lui e il fascismo.

Il giornale, anche sotto la guida di Vittorio Vettori, continuò ad inseguire il progetto di un'unione tra il fascismo e le forze di destra, con il desiderio di veder realizzata una compagine governativa nettamente conservatrice. L'intento era, dunque, sempre il medesimo: impedire che il fascismo si trasformasse in una classe politica chiusa ed esclusiva, e mirare, invece, alla creazione di una grande coalizione conservatrice che avrebbe, finalmente, rivisto i liberali al potere. Si spiega in questo modo, dunque, il perseverante appoggio dimostrato e decantato nei confronti del PNF, accompagnato, però, da sempre più frequenti richiami all'ordine e al rispetto delle regole, all'ostilità verso il suo linguaggio intimidatorio e all'avversione per i loro atti violenti.

Per vedere realizzati questi obiettivi, il *Giornale* appoggiò il listone nelle elezioni del 1924, sostenendo, anche, le liste fiancheggiatrici, con “lo scopo dichiarato di contrastare i posti di minoranza ai socialisti, ai popolari e alla democrazia sociale¹³¹”.

Gli esponenti del *Giornale d'Italia* erano, ancora, convinti che una normalizzazione del partito fascista fosse possibile, ma, soprattutto, essa era avvertita anche come necessaria. Bisognava, infatti, riportare il fascismo all'interno delle regole stabilite, all'interno, dunque, della legalità, rendendolo in questo modo più controllabile. Il *Giornale*, e con esso gran parte del partito liberale, erano, quindi, ancora fiduciosi di poter raggiungere i propri obiettivi attraverso una politica fiancheggiatrice, provando,

¹³⁰ “Il *Giornale d'Italia*”, 17 aprile 1923, *Mussolini e Don Sturzo*.

¹³¹ E. DECLEVA, *op. cit.*, p. 55.

quindi, a modificare la situazione dall'interno. Anche lo stesso delitto Matteotti non provocò, negli ambienti del giornale, l'indignazione e l'avversione dovuti, ma ebbe soltanto il merito di far sentire, ancora di più, come necessaria una normalizzazione del fascismo. Il *Giornale* si sentì, così, il rappresentante di quelle correnti fiancheggiatrici che chiedevano, però, “una politica interna d'altro stile¹³²”, senza provocazioni, intimidazioni e violenze che, oramai, caratterizzavano *in toto* il comportamento fascista, ma volevano, piuttosto, un ritorno della libertà e il mantenimento della legalità. Una cosa, però, era certa: si voleva, e si doveva, negare ad ogni costo la possibilità di un ritorno a sinistra dell'asse governativo; se, quindi, bisognava scegliere tra Mussolini e il ritorno al bolscevismo socialista rivoluzionario del 1919, il *Giornale* “sceglierebbe il fascismo qual è [...]. Se il paese dovrà scegliere tra l'on. Mussolini e Turati, per ora e per molto tempo ancora sceglierebbe Mussolini¹³³”. Dubbi, in questo senso, non vi erano minimamente. Il giornale non avrebbe mai preferito un ritorno alla situazione destabilizzante e precaria del biennio rosso, pur di vedere il fascismo normalizzato. Ma se, invece, bisognava prospettare un'alternativa al governo mussoliniano, essa, di certo, ricadeva all'interno delle forze conservatrici liberali, con una possibile partecipazione degli elementi più moderati del fascismo, tanto che, in un articolo dell'agosto del '24, il *Giornale* scrisse: “Noi conosciamo molti fascisti che approvano completamente il *Giornale d'Italia* per la sua campagna rivolta ad impedire lo sbandamento della situazione politica verso l'oltranzismo, anzi verso il giacobinismo fascista¹³⁴”.

3.12 Un'amara presa di coscienza

Se, in un primo momento, l'entrata nel governo del liberale Sarrocchi era stata vista come l'inizio del tanto auspicato collaborazionismo, ben presto si comprese come, anche questo gesto, non avesse il significato sperato e si doveva, quindi, guardare in faccia la realtà: il fascismo era peggiorato, trasformandosi, da una semplice e pure forza morale, a un vera e propria consorteria politica che manifestava i limiti propri di tutte le consorterie, aggiungendo, però, la determinante violenta e aggressiva, che lo rendeva ancora più pericoloso.

¹³² “Il *Giornale d'Italia*”, 18 giugno 1924, La politica che corre.

¹³³ *Ibidem*.

¹³⁴ “Il *Giornale d'Italia*”, 10 agosto 1924, *Liberarsi dagli estremismi*.

Iniziava, quindi, per il *Giornale*, una seria presa di coscienza che lo avrebbe portato a riconsiderare la posizione di Mussolini, non più, dunque, moderato portavoce del partito da contrapporre alla violenza dei *ras*, ma, egli stesso, “prigioniero delle sue soldatesche e chiuso nella rocca del partito¹³⁵”. Furono vani, anche, i richiami ai patti e alla propria libertà d’azione, sia del giornale che dello stesso partito liberale; Mussolini, da parte sua, attaccava apertamente gli antichi alleati. Con queste premesse, era, dunque, chiaro che un incontro tra il liberalismo e il fascismo non si sarebbe potuto realizzare.

Il *Giornale* si trovò costretto, così, a passare all’opposizione ma riconoscendo sempre i meriti che il fascismo aveva avuto nell’allontanare le forze eversive di sinistra; si diceva, dunque, rappresentante di tutti i moderati liberali che non disconoscevano i meriti del fascismo ma che “si sentivano sempre meno propensi a sostenere l’attuale situazione ancora così carica di elettricità¹³⁶”. Ciò, però, non voleva dire assimilarsi agli oppositori dell’Aventino ma, piuttosto, cercare una soluzione intermedia tra i due estremi. L’auspicio era, quindi, quello di riunire tutti i diversi animi liberali, ricompattando il movimento conservatore, trovando l’appoggio, anche, dei combattenti, per esprimere, così, una reale alternativa al governo Mussolini. Ma queste speranze sparirono con la scissione del partito liberale durante il congresso di Livorno, congresso che determinò la frattura tra filofascisti ed antifascisti, e che indebolì, ulteriormente, qualsiasi progetto che vedeva la destra liberale unita.

Ma gli eventi del 4 novembre 1924, che videro forti scontri tra fascisti e combattenti, misero definitivamente fine al miraggio liberale, spezzando gli ultimi legami con il governo; il *Giornale* indicò quegli avvenimenti come “un punto oltre il quale le illusioni sulla capacità del fascismo a legalizzarsi non potevano reggere¹³⁷”. Si determinava, così, la rottura definitiva tra le aspettative liberali e la speranza che esse potessero essere realizzate per mezzo del fascismo. Si era, ormai, andati troppo oltre e il fascismo, dal canto suo, non poteva più essere individuato come la soluzione a tutti i problemi. Iniziava, invece, ad essere lui il problema che necessitava una soluzione, e, anche, immediata. L’esperimento dei giovani figli del liberalismo non era andato a buon fine e, per questo, il *Giornale* chiedeva il ritorno degli antichi liberali, di coloro, cioè, che “a suo tempo avevano capito i meriti iniziali del fascismo e i suoi successivi errori, [...] e

¹³⁵ “Il *Giornale d’Italia*”, 7 agosto 1924, *Prigioniero delle sue soldatesche*.

¹³⁶ “Il *Giornale d’Italia*”, 17 settembre 1924, *Manca di chiarezza*.

¹³⁷ “Il *Giornale d’Italia*”, 9 novembre 1924, *Speranze che svaniscono*.

che avrebbero perciò saputo non condannare in blocco e non assolvere in blocco, ma sceverare e le diverse fasi e le diverse responsabilità¹³⁸”.

Il discorso di Mussolini alla Camera del 3 gennaio 1925, rese chiara la strada che egli, e tutto il fascismo, avevano deciso di intraprendere. Non vi era, dunque, più spazio su illusioni circa un governo di coalizione o collaborazione con i fascisti, essi si stavano muovendo verso la costituzione di uno stato autoritario. Con questa consapevolezza, il *Giornale* si trovò obbligato a far cadere alcune delle riserve che provava nei confronti dei socialisti moderati, in occasione esclusivamente, di una collaborazione per ripristinare il funzionamento delle istituzioni Monarchico-liberali, essendo entrambi accomunati “dal minimo comune denominatore dell’idea liberale¹³⁹”. Nonostante, però, la consapevolezza e la volontà di ribaltare la situazione, le classi politiche d’opposizione non riuscirono a reagire, non riuscirono, cioè, a contrapporre all’egemonia fascista una scelta credibile e solida. Ancora una volta, poi, il partito liberale si era dimostrato incapace di capire gli avvenimenti e di comprenderli; Giovannini, infatti, segretario del Partito Liberale, ancora sosteneva, nel ’25, che le sole differenze che intercorrevano tra il fascismo ed il suo partito erano esclusivamente legate al metodo. Giovannini, infatti, e, per lui, gran parte della classe liberale, vedeva il fascismo come il sostenitore di quei valori, quali l’esaltazione della patria, la difesa della proprietà e il riconoscimento dell’autorità di Stato, che erano cari, soprattutto, agli stessi liberali; Giovannini, allora, affermava: “Il nostro dissenso da esso è allora proprio solo di metodo [...]. Anzi ciò che più ci amareggia è di veder compromesso il programma e riabilitati i suoi avversari [...]”¹⁴⁰. È chiaro, dunque, come la classe dirigente liberale non avesse, ancora, compreso il vero animo eversivo del fascismo e, con esso, il suo obiettivo di creare uno Stato autoritario e dittatoriale.

3.13 Gli ultimi anni da giornale libero

Il *Giornale d’Italia* fu, invece, sottoposto a pressioni e sequestri per tutto il 1926; durante questo periodo, è difficile rintracciare delle prese di posizione di rilievo. Esso era, ormai, considerato un giornale scomodo e d’opposizione e Mussolini non poteva permettere che agisse liberamente. Per impossibilità ad agire e per fermezza nelle

¹³⁸ “Il *Giornale d’Italia*”, 14 dicembre 1924, *Situazione esaurita. La necessità d’un Governo pacificatore*.

¹³⁹ “Il *Giornale d’Italia*”, 26 marzo 1925, *L’attrattiva dell’idea liberale*.

¹⁴⁰ “Il *Giornale d’Italia*”, 9 settembre 1925, A. GIOVANNINI, *Liberalismo e Fascismo*.

proprie convinzioni, il consiglio d'amministrazione del giornale si dimise nel marzo dello stesso anno; a ricoprire il ruolo prima di Bergamini, poi di Vettori, venne mandato Virginio Gayda di ferma convinzione fascista ed elemento di fiducia per Mussolini, che, nell'articolo di saluto del maggio del 1926, prometteva "un giornale incondizionatamente fascista ed incondizionatamente disciplinato¹⁴¹". Il *Giornale d'Italia* passava, dunque, ufficialmente e totalmente sotto il controllo fascista.

¹⁴¹ "Il Giornale d'Italia", 30 maggio 1926.

Conclusione

Questa analisi è stata intrapresa allo scopo di esaminare quale fosse stato l'atteggiamento della destra liberale, rappresentato dal *Giornale d'Italia* e dal suo stimato direttore, Bergamini, nei confronti di quel movimento fascista che fece la sua entrata in scena come movimento del tutto nuovo ma che, poi, mostrò la sua natura eversiva e autoritaria, istituendo un vero e proprio Stato dittatoriale. Bergamini che, nonostante avesse iniziato il suo appoggio al fascismo come fedele e convinto fiancheggiatore, se ne distaccò ben presto, prima anche, dunque, che la classe politica liberale potesse aver realmente compreso l'animo eversivo fascista; la maggioranza liberale rimase, infatti, legata al fascismo fino, almeno, al delitto Matteotti che, per molti, rappresentò lo snodo decisivo che fece realizzare la vera natura di quel movimento. Bergamini, tra gli anni '19 e '23, rappresentò, però, il paradigma dell'atteggiamento liberale nei confronti del fascismo. Le motivazioni che spinsero il giornalista emiliano a concedere fiducia al nascente movimento sono rintracciabili nella visione che egli aveva del fascismo: "come gran parte della classe dirigente liberale", egli individuò nel fascismo "un fenomeno rigeneratore, ala estrema del liberalismo, che avrebbe ridato al paese ordine, pace e tranquillità interna¹⁴²". Egli puntava a sfruttare il fenomeno fascista a proprio vantaggio, utilizzando il suo pugno forte per allontanare definitivamente la paura bolscevica e riuscire, così, a far riguadagnare, alla destra liberale, il ruolo centrale che gli spettava.

Ma i crescenti attriti con Mussolini lo convinsero a non concedere più fiducia a quel movimento che gli stava negando alcuni dei valori a lui più cari, quali l'indipendenza del proprio lavoro e la facoltà di esprimersi senza vincoli.

E indubbio, però, che Bergamini fosse stato un convinto assertore del benefico avvento del fascismo che, attraverso il suo spirito amante della patria e pieno d'entusiasmo giovanile, avrebbe salvato l'Italia dalla catastrofe bolscevica che avanzava imperterrita. Sostenne, dunque, fermamente l'avanzata fascista, ma, senza mai per questo, essere convinto che il fascismo avrebbe dovuto prendere un ruolo centrale ed esclusivo nella guida del governo.

¹⁴² A. UNGARI, *Alberto Bergamini e i rapporti tra liberali e monarchici*, in *I liberali italiani dall'antifascismo alla Repubblica*, F. GRASSI ORSINI E G. NICOLOSI (a cura di), vol. I, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2008, p. 543.

L'atteggiamento di Bergamini, preso, dunque, a paradigma della condotta della classe politica liberale, fu, piuttosto, assimilabile al concetto di filofascismo: nonostante, infatti, l'enfasi posta sulla funzione salvifica del fascismo e la comunanza di valori, non vi fu mai un annullamento delle pretese liberali in nome di un totale abbandono nelle mani fasciste.

Mentre attraverso gli articoli del *Giornale d'Italia* è facilmente rintracciabile la linea di pensiero e i punti di vista sulla questione fascista, compito più arduo è rinvenire documenti personali di Bergamini che dimostrassero il suo appoggio al fascismo. Vi è, purtroppo, tra il carteggio Bergamini e la raccolta di tutti i suoi documenti¹⁴³, un periodo buio che interessa, proprio, gli anni dalla nascita del fascismo fino definitivo distacco di Bergamini nel 1923. Bergamini, infatti, distrusse, di proprio impulso, tutti i carteggi e le lettere scottanti; una sera, la sua governante, Marcella Ansaloni, lo vide intento a bruciare, nel caminetto di casa, tutto il materiale in analisi¹⁴⁴, lasciando, così, ai posteri e agli studiosi, una grande mancanza nella sua collezione. Cancellò, di netto, tutto il materiale più delicato, con l'intento forse, di cancellare definitivamente le prove di quella sua passione passata, come per dimenticarla. Altra ipotesi è che, in questo modo, sarebbe stato difficile provare fedelmente il suo sostegno al movimento fascista, eliminando, quindi, la possibilità di avere future ripercussioni negative¹⁴⁵.

Il percorso che portò il fascismo all'instaurazione dello Stato dittatoriale fu facilitato, in definitiva, dalla cecità e dall'incapacità della classe dirigente, soprattutto liberale, di leggere e comprendere gli eventi e le trasformazioni che li circondavano. Non si comprese come il movimento fascista, già dalla sua formazione, fosse un aggregato pieno di forza e determinazione, deciso a far sentire la propria voce e a ribellarsi contro l'anarchismo bolscevico che aveva, ormai, paralizzato l'Italia, e, cosa più, grave, nessuno intuì quali fossero i veri obiettivi di Mussolini e del suo movimento. Era un movimento fiero della propria forza e pronto a difendersi con tutti i mezzi necessari.

Gli esponenti del *Giornale d'Italia*, non fecero altro, quindi, che assecondare il partito fascista e le sue successive trasformazioni, non comprendendo come ognuna di

¹⁴³ Conservati, come da suo volere testamentare, nella Biblioteca pubblica comunale "Giulio Cesare Croce" a San Giovanni in Persiceto (BO).

¹⁴⁴ Testimonianza riportata dalla domestica Marcella Ansaloni che, anni dopo, si confidò con il professor Mario Gandini, bibliotecario presso la Biblioteca comunale "Giulio Cesare Croce" di San Giovanni in Persiceto e grande studioso di Bergamini.

¹⁴⁵ Contraccolpi che Bergamini non poté, però, evitare; nel 1944 la stampa nazionale si lanciò in un'invettiva contro tutti gli esponenti del vecchio regime che avevano simpatizzato o collaborato con il movimento fascista, e neanche Bergamini riuscì a scamparla. Notizia riportata in R. SUSTER, *Gli ostaggi di San Gregorio, Diario 1943-1944*, A. UNGARI (a cura di), Mursia, Milano, 2000, p. 17.

esse non facesse altro che allontanare il movimento fascista da quelle iniziali considerazioni che furono fatte di esso e che lo inquadravano come semplice braccio armato del conservatorismo italiano. Il continuare, dunque, ad associare il fascismo a quelle caratteristiche iniziali, non fece altro che impedire una seria riflessione sugli effettivi mutamenti che il movimento stava intraprendendo, impedendo, così, una coscienziosa analisi che avrebbe potuto mettere in luce i veri obiettivi a cui esso mirava. Il *Giornale* si trovò, così, a tergiversare ogni qual volta che il fascismo prese strade diverse da quelle auspicate dal gruppo liberale, continuando, fedelmente e cecamente, a credere e sperare che il fascismo, prima o poi, avrebbe realizzato l'importanza che il liberalismo aveva avuto nella sua ascesa e si sarebbe deciso, finalmente, a costituire un governo liberal-fascista.

Ma la reale comprensione di quel fenomeno, avvenne solamente quando, ormai, la strada verso uno Stato autoritario era stata presa e nessuno aveva la forza o la capacità di agire e reagire per evitare la sua definitiva instaurazione.

Bergamini rappresentò, così, l'atteggiamento e la mentalità di tutta una classe politica e del suo tempo, troppo incentrata sulle proprie aspettative da lasciarsi infatuare da un movimento che avrebbero voluto utilizzare come proprio braccio armato ma che, in realtà, puntava ad assoggettare tutta l'Italia con la costituzione di uno Stato autoritario e dittatoriale.

Il rimaner, quindi, ciechi e impassibili dinanzi al cambiamento ha, quindi, di fatto segnato il suicidio della classe dirigente politica liberale e l'avvento del fascismo, postulando la democrazia come fine ultimo dello stato liberale, ne segnò il fallimento.

Abstract

The purpose of this study is to understand and analyze what was the attitude of the liberal majority against the fascist phenomenon, with the intent to understand the reasons and motivations that pushed them to give him confidence from the beginning, but, above all, it wants to get to understand how, through the study of Bergamini and his newspaper *Giornale d'Italia*, the liberal political class could not understand the risk of degeneration that would lead fascism, having misunderstood the analysis done on it.

To understand how the liberals have been able to believe that they can take advantage of fascism, it is necessary to understand the crucial historical context that has created the conditions for a liberal ungovernability and allowed the same way to fascism to advance undisturbed in the Italian political scene.

a. The background

The history of fascism and, in particular, of its rise, is inextricably linked to the crisis of the liberal state and the dramatic economic and social situation besetting the country; both these aspects have given the momentum and the opportunity to fascism to creep within government institutions and subvert them with the clear intention to bring the fascist party in the role of hegemon in the Italian scene and thus create, under the figure of Mussolini, a dictatorial state.

We must analyze and understand the strengths and weaknesses that were operating in Italian society in the aftermath of the First World War and we must also take into account the severe crisis besetting the liberal state, a state that was struggling to renew itself before obvious economical and social changes and who was accused to do not representing the real interests of the population.

The phenomenon of fascism was born and imposed its own in relation to the conditions of the particular and specific historical period, maturing with the First World War and after the war materialized. It was certain that the dramatic experience of war "did awaken, unyielding with the sufferings and privations, the ancient evils, giving

new force to the shortcomings, the resentment and inferiority complexes, which had previously prevented the Italian people to constitute themselves in national personality¹⁴⁶."

The incubation of those phenomena, that took shape later in the socialist maximalism and fascism, happened in the trenches where it originated that state of mind that, "was a mood destructive retaliation, revenge , of dull resentment, such as to consider the opponent an enemy to be treated with iron and fire, a mood that was of dissatisfaction and distrust¹⁴⁷".

The war, with its tragic consequences, embittered therefore further the minds, already plagued by many sacrifices required, leading to unite them against the enemy that, for a long time, has abandoned them to their fate: the liberal state. The war, in fact, had given birth to more clearly violent and emerged the limits of a state that operated solely in order to maintain the existing order, considered a guarantor of order unjust and only capable of perpetrating injustice against its population.

Just in relation to this context of discontent and tensions, it is quite understandable as the extremist currents inside the labor movement has been able to gather around him a great participation, driven by the determination to overthrow the existing order.

b. Social status

To understand what was the emotional state of the Italian population, we must also take into consideration the feelings and interests of small and medium urban bourgeoisie, large section of society that is also found to suffer the consequences of the conflict. On the economic side, the middle class had seen, during the war, visibly reduce their purchasing power so as to be, in conflict ended, in a position of economic subordination respect to social categories usually lower. The middle class was found, therefore, to live in a state of frustration, caused by the conviction that he had lost the leadership of the country, naturally determined by its culture, social dignity, preparation and economic well-being. It found itself helpless between the two extremes, between those, that is, the so-called "sharks", who had taken advantage from the conflict to

¹⁴⁶ A. REPACI, *La marcia su Roma*, Rizzoli, Milano, 1972, p. 23.

¹⁴⁷ G. NATALE, *Dalla marcia su Ronchi alla marcia su Roma*, in "Il Mondo", 11 marzo 1958, Mazzocchi, Roma, 1958.

enrich their belongings beyond measure and between the demands of the proletariat that gave no sign of wanting to surrender or retreat. The outcome of the war and the conclusions drawn by the Conference of peace, frustrated many souls who felt betrayed and dissatisfied by the "mutilated victory". In this context of frustration and restlessness must then remember the anguish of all those who made it difficult to reintegrate into civilian life once the conflict: many, having enjoyed prestige and power holding important military roles, they found themselves removed these privileges and abandoned to a reality that is now hard to live.

c. Economic crisis

The liberal state was then faced with the delicate economic situation besetting the country and that inexorably worsened since 1919, when British and American closed the channels of credit granted to the Italian state to support the war effort.

The war had been supported mainly by huge debts whose size, relative only to domestic debt, amounted to 69 billion lire obtained with domestic loans. This figure was necessary to add the amount of foreign debt that was divided mainly between England and the United States, to which Italy had a 15 and a half billion and 8 and a half billion lire.

To meet the great need of money began to print it, but this only served to increase inflation that led to a devaluation of up to 40%. The population saw so massively increase the cost of living, wages remained stuck: "And the prices are increasing and changing rooms again and the costs multiply and the Treasury was attacked from all sides and the money is missing more and more¹⁴⁸".

¹⁴⁸ Lettera di Bergamini a Sonnino, Roma, 29 Luglio, 1920, in S. SONNINO, *Carteggio 1916-1922*, B. F. BROWN e P. PASTORELLI (a cura di), editori Laterza, Roma, 1981, p. 692.

d. The great illusion

The liberal ruling class was then in a state of deep anguish from which she could hardly go out except at the cost of great transformations and changes; and here it is the crucial point to understand how fascism has been able to insinuate within the state and because, above all, has been given the opportunity to do so. Framed immediately by the majority as a solution to all the great problems of Italian, he was then hope for the liberal ruling class, but also for much of the population, to restore order and discipline in society. But, above all, we shall see later, as fascism was submitted, also, an incorrect assessment, since it was believed that it would be to a close after completion of its function as a reactionary militia in the service of the bourgeoisie; was the belief of many, in fact, that fascism would disintegrate or to internal conflicts, or for lack of vitality.

e. Characteristics of fascism

The movement was basically looking for an ideology, managing to hold together the different minds that made its bed only through a clearly anti-socialism antineutralism. He assumed an attitude so that the same components declared it an antipartitic movement; the same fascism justified this lack of internal ideological connection with the "frank admission of being or having been a movement to the origins of reality and truth clinging to life, and faith that impetus, new momentum verse and unavoidable battles: practice, in a word, earlier than thought. [...] The primacy of its practice of Fascism is the primacy of the irrational, of electrocution, the creative energy of the heroes of the story, a Mussolini called to put things right¹⁴⁹". There is, however, to note that this antiideologica position played a key role in capturing the hearts of all colo who felt disoriented and betrayed by a nation that had abandoned them after a devastating war and the ability of Mussolini was to know how to exploit these moods directing them to worship action without a political ideology.

¹⁴⁹ N. VALERI, *Il fascismo interpretato*, in "Il Mondo", 15 agosto 1952, Mazzocchi, Roma, 1952.

We must recognize the character of all of this innovative movement, new data from the first mass party organized militarily in the history of parliamentary democracies. Was undoubtedly just that her character to convince many observers dell'effimerità movement, the lack of an ideology, for lack of a well defined and the lack of its own social force united and cohesive; Fascists considered themselves to be united only by armed struggle against the proletarian organizations and against the parties. It was these characteristics that, outlining a little movement stable and structured, convinced the majority of political actors believe that it would be repaid once the function as reactionary militia in the service of the bourgeoisie. The same Alberto Bergamini, immediately intrigued by the movement that appeared with completely new traits, he became fascinated by it, framing it as a possible solution to the stalemate Italian; he believed that, due to its characteristics, would be able to restore the order and so hoped would strengthen state institutions, using its vanguard to fight the reds and blacks.

The optimism was based on the belief of many that Mussolini knew commanding but above all to know is that others obey; her figure was charged with expectations from a population tired and looking for a guide, quelled the coup, applauded the Duce expecting the miracle of immediate reconstruction

It is evident then that fascism never met serious obstacles in his way, muting observers for the now accomplished fact more than conviction and failing to arouse respect and admiration even in ecclesiastical and monarchical, hoping to see realized the salvation of the nation hand of Mussolini.

f. The same values?

In addition to the dramatic socio-economic situation and to the ungovernability of those years, the liberal class told and gave fascist action because it recognized the commonality of goals and ideals of its liberal tradition. Fascism, like liberalism, he exalted maintaining a rigid hierarchy and a strong national feeling, to be pursued also gaining importance internationally. The community certainly was not detectable in the means used to achieve these ends was important but, at that time, having identified the problems to be solved in the same way: you had to remove the subversive forces of extremism and socialist if the state was not in able to play its role of protector and

manager of the order, then this task would be carried out by the fascist squads, ready to fight for the interests of the nation.

The Liberals then fell into one of the greatest illusions of history, convinced that they can use to their advantage the movement that from the start showed its character of a political strict and firm, just the sort of requirement to deal with the chaotic situation social, economic and political, which required a rapid intervention by the government authorities. The Liberals were accustomed to strong governments, authoritarian, but a party that is from seizing the state and was radically transformed by their inconceivable.

g. The painful reality

The path that led to the establishment of the fascist dictatorial state was facilitated, ultimately, blindness and the inability of the ruling class, especially liberal, read and understand the events and transformation around them. Not included as the fascist movement, since its formation, had an aggregate full of strength and determination, it decided to voice their voices heard and to rebel against anarchism Bolshevik who had by now paralyzed Italy, and, most , serious, no one understood what were the real goals of Mussolini and his movement. It was a proud movement of their own strength and ready to defend themselves with all means necessary.

Bergamini represented, well, the attitude and the mentality of an entire political class and his time, too focused on their expectations by letting infatuated by a movement that wanted to use as its armed wing but that, in reality, aimed to subject all Italy with the establishment of an authoritarian and dictatorial.

The remain, then, blind and impassive before the change has, therefore marked the suicide of the liberal political establishment and the rise of fascism, postulating democracy as the ultimate goal of the liberal state, it marked its failure.

Bibliografia

- A. MONTICONE, *Bergamini Alberto*, in *Dizionario biografico degli italiani*, AA.VV. (a cura di), Società grafica romana, Roma, 1967, pp. 70-76.
- A.UGARI, *Alberto Bergamini*, in *Dizionario del liberalismo italiano*, AA.VV. (a cura di), vol. II, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2015, pp. 131-134.
- AAVV, *Il parlamento italiano. Storia parlamentare e politica dell'Italia 1861-1988*, vol. VII e X, Nuova CEI informatica Spa, Milano, 1988.
- A. UNGARI, *Alberto Bergamini e i rapporti tra liberali e monarchici*, in *I liberali italiani dall'antifascismo alla repubblica*, F. GRASSI ORSINI E G. NICOLOSI (a cura di), vol. I, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2008.
- A. BIGNARDI, *Ritratti liberali e libri letti*, Tamari Editori, Bologna, 1969.
- A. CHIERICI, *Il quarto potere a Roma. Storia dei giornali e dei giornalisti romani*, Enrico Voghera, Roma, 1905, pp. 235-244.
- A. REPACI, *La marcia su Roma*, Rizzoli, Milano, 1972.
- BIBLIOTECA COMUNALE G.C. CROCE COMUNE DI SAN GIOVANNI IN PERSICETO, *In memoria di Alberto Bergamini*, Stabilimento tipografico editoriale Marino Cantelli, Bologna, 1964.
- C. CECCUTI, *Sonnino e Bergamini. La nascita de "il Giornale d'Italia" e l'appoggio ai due ministeri*, in *Sidney Sonnino e il suo tempo*, vol. I, P. L. BALLINI (a cura di), Leo S. Olschki editore, Firenze, 2000, pp. 339-356.
- E. DECLEVA, *Il Giornale d'Italia*, B. VIGEZZI (a cura di), in *1919-1925 Dopoguerra e Fascismo*, Laterza, Bari, 1965.
- E. GENTILE, *E fu subito regime. Il fascismo e la marcia su Roma*, Laterza, Bari, 2012.
- IDEM, *Fascismo e antifascismo. I partiti italiani fra le due guerre*, Le Monnier, Grassano (FI), 2000.
- F. CORDOVA, *Il "consenso" imperfetto. Quattro capitoli sul fascismo*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2010.
- F. HERMENS, *Democracy or Anarchy? A study on porportional representation*, University of Notre Dame Presse, Notre Dame, Indiana, 1941.

- G.B. GIFUNI, *Bergamini e Salandra, Carteggio inedito Bergamini Salandra*, in “L’Osservatore politico e letterario”, numero 9, Rizzoli, Milano, 1972, pp. 7-62.
- IDEM, *Salandra inedito*, Pan editrice Milano, Azzate (Varese), 1973, pp. 264-315.
- G. DE ROSA, *Giolitti e il fascismo in alcune sue lettere inedite*, istituto grafico tiberino, Roma, 1957.
- G. NATALE, *Dalla marcia su Ronchi alla marcia su Roma*, in “Il Mondo”, 11 marzo 1958, Mazzocchi, Roma, 1958.
- G. MARANINI, *Storia del potere in Italia 1848-1967*, Vallecchi, Firenze, 1967.
- G. SABBATUCCI, *La crisi del sistema politico liberale*, in *Il partito politico dalla grande guerra al fascismo. Crisi di rappresentanza e riforma dello stato nell’età dei sistemi politici di massa*, F. GRASSI ORSINI E G. QUAGLIARELLO (a cura di), Il Mulino, Bologna, 1996, pp. 251-161.
- G. SALVEMINI, *Memoriale Rossi dell’11 febbraio 1925*, in *Scritti sul fascismo*, vol. I, R. VIVARELLI (a cura di), Feltrinelli, Milano, 1966.
- IDEM, *Memorie e soliloqui 18 novembre 1922- 24 settembre 1923*, in *Scritti sul fascismo*, vol. II, N. VALERI e A. MEROLA (a cura di), Feltrinelli, Milano, 1966.
- IDEM, *Le origini del fascismo in Italia, Lezioni di Harvard*, R. Vivarelli (a cura di), Feltrinelli, Milano, 1972.
- IDEM, *Scritti sul fascismo*, vol. III, R. VIVARELLI (a cura di), Feltrinelli, Milano, 1974.
- M. GANDINI, *Alberto Bergamini. Dal giornalismo di provincia al Giornale d’Italia. Notizie sul Carteggio*, da *Strada Maestra, Quaderni della Biblioteca Comunale G.C. Croce di San Giovanni in Persiceto*, Forni, Bologna, 1968.
- IDEM, *Alberto Bergamini giornalista e uomo politico*, Forni Editore, Bologna, 1972.
- N. VALERI, *Il fascismo interpretato*, in “Il Mondo”, 15 agosto 1952, Mazzocchi, Roma, 1952.
- O. MALAODI , *Il regime liberale e l’avvento del fascismo*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2005.
- P.GENTILE, *Cinquant’anni di socialismo in Italia*, Longanesi, Milano, 1948.
- R. BIANCHI, *L’Italia economica nell’anno 1921*, Lapi, Città di Castello, 1922, pp. 223-226.
- R. DE FELICE, *Mussolini il fascista*, vol. I, Einaudi, Torino, 1966, p. 459.
- R. SUSTER, *Gli ostaggi di San Gregorio, Diario 1943-1944*, A. UNGARI (a cura di), Mursia, Milano, 2000.

- R. VIVARELLI, *Il fallimento del liberalismo. Studi sulle origini del fascismo*, Il Mulino, Bologna, 1981.
- IDEM, *Storia delle origini del fascismo, L'Italia dalla grande guerra alla marcia su Roma*, volume III, Il Mulino, Bologna, 2012, pp. 307-320.
- S. NOIRET, *La nuova legge elettorale le elezioni politiche del 1919*, in “Ricerche storiche”, Polistampa, Livorno, 1986, pp. 345-405.
- S. SONNINO, *Scritti e discorsi extraparlamentari 1903-1920*, B. F. BROWN e P. PASTORELLI (a cura di), volume X, Editori Laterza, Bari, 1972, p. 752.
- IDEM, *Carteggio 1891-1913*, B. F.BROWN e P. PASTORELLI (a cura di), editori Laterza, Roma, 1981.
- IDEM, *Carteggio 1916-1922*, B. F. BROWN e P. PASTORELLI (a cura di), editori Laterza, Roma, 1981.